

Il Museo della Resistenza di Valsaviore

Guida alla storia e alla documentazione

Presentazione del presidente del Museo

Introduzione del sindaco di Cevo

1. L'antifascismo in Valsaviore
2. I garibaldini
3. I luoghi della Resistenza
4. La battaglia e l'incendio di Cevo
5. Le donne e la solidarietà popolare
6. Il clero
7. I russi
8. Caduti e vittime civili
9. Deportazione e internamento
10. La trasmissione della Memoria
11. Il Museo della Resistenza di Valsaviore
12. Bibliografia

Introduzione

Gli avvenimenti che hanno interessato la Valsaviore negli anni '40 del secolo scorso mi hanno da sempre appassionato e coinvolto; se non altro perché, da oltre trent'anni, sono entrato a far parte della famiglia di un partigiano della 54^a Bgt. Garibaldi.

Ho quindi sempre coltivato il progetto, condiviso con alcuni amici, di raccogliere documenti e testimonianze di quegli anni, in vista della creazione di un Museo della Resistenza di Valsaviore.

L'occasione e la possibilità concreta si sono materializzate nel momento in cui sono stato eletto Sindaco di Cervo. Da lì ha avuto inizio il percorso che oggi conosciamo. Per questa importante iniziativa devo ringraziare tutti coloro che ci stanno dando una mano, a partire dai pochi partigiani ancora viventi e dai familiari di quei partigiani che, come si dice nel gergo alpino, “sono andati avanti”.

Ma la strada è ancora lunga e faticosa. Se però tutti insieme volessimo impegnarci a ricordare concretamente quanto hanno fatto i partigiani e la popolazione della Valsaviore durante il periodo della Resistenza, ora avremmo sicuramente una struttura degna di ricordarli.

Non mancano comunque le risorse umane e abbiamo anche i modesti mezzi finanziari per iniziare. Di questo ringrazio tutti coloro che hanno contribuito con azioni di volontariato, ma anche gli enti come l'Unione dei Comuni della Valsaviore, la Regione Lombardia, il Comune di Cervo per il sostegno, anche finanziario, alla realizzazione di questa guida.

Abbiamo raccolto un numero notevole di documenti per ricerche, analisi ed eventuali altre pubblicazioni per dare incremento alla memoria storica di quel periodo, senza peraltro dimenticare il dopoguerra, quando sembravano essersi infranti i sogni della Resistenza per i conflitti, mai del tutto risolti, contro quella parte di Stato e dei suoi apparati che i Partigiani avevano combattuto con le armi

L'attuale situazione socio-economica e demografica, poi, devono altresì far riflettere sul fatto che la nostra Valle e le nostre montagne, benché siano state i luoghi dove è nata la nostra Costituzione, non abbiano avuto il giusto e meritato riconoscimento. Bisognerà per questo sempre e comunque Resistere.

Un ringraziamento particolare per questa pubblicazione va a Gino Boldini, Mimmo Franzinelli, Basilio Rodella, Bartolomeo Bazzana e a tutti i componenti del Museo della Resistenza

Il sindaco

Silvio Marcello Citroni

Presentazione

“Non dimenticare, perché ciò che è accaduto può di nuovo accadere”.

Primo Levi, che visse il dramma dei campi di sterminio e ne portò le stigmate per tutta la vita, può fare questa affermazione con l'autorevolezza di chi è stato protagonista degli avvenimenti entri i quali si collocano, sotto il profilo storico, anche quelli trattati in questa pubblicazione.

Il museo della Resistenza in Valsaviore, istituito per la lodevole iniziativa dell'ANPI e dell'Amministrazione Comunale di Cevo, ha iniziato da poco la sua attività, disponendo di scarsi mezzi, ma sostenuto dalla ferma volontà dei suoi responsabili di dare concretezza al dettato statutario, laddove afferma tra gli obiettivi: ... *“mantenere viva la memoria degli eventi accaduti in Valsaviore nel periodo dal 1943 al 1945, proponendosi di diventare un punto di riferimento per la raccolta e salvaguardia delle fonti documentarie sul periodo storico della Resistenza, in particolare nei territori della Valsaviore, della Valle Camonica e della Provincia di Brescia”*.

Un popolo senza memoria è un popolo senza storia.

Viviamo in una società caratterizzata da molteplici contraddizioni in campo economico, nella vita politica, nei rapporti interpersonali, nelle condizioni sociali, nelle relazioni internazionali, negli stili e nella qualità della vita.

Per non parlare della diversità di opinione riguardo agli avvenimenti che hanno tragicamente caratterizzato il periodo successivo all'otto settembre 1943, proclamazione dell'armistizio con le forze armate anglo-americane.

Pur nel rispetto di tutte le opinioni, non è accettabile una equiparazione tra il comportamento di coloro che *“scelsero la montagna”* e coloro che accettarono di continuare a combattere nel nome e per conto del fascismo.

Se, manzonianamente, il torto e la ragione non stanno mai tutti dalla stessa parte, noi crediamo che la ragione dei *“ribelli per amore”* della libertà meriti il più grande rispetto e sia degno di essere ricordato per sempre.

Due *“ribelli”* ultra ottuagenari, Padre Giulio Cittadini e il prof. Attilio Franchi, l'uno partigiano nelle Brigate Garibaldi in Valle d'Aosta, l'altro nelle Fiamme Verdi, richiesti di esprimere una valutazione sulla loro scelta e sul lascito della Resistenza per un giovane che voglia capirne il senso, in questo tempo di facile smemoratezza, hanno affermato: *“La Resistenza fu per noi una rivolta morale, una ribellione della coscienza, in nome della dignità umana nei confronti del regime autoritario”*.

In questa affermazione possiamo cogliere anche la motivazione fondamentale che origina l'iniziativa di questa pubblicazione: rivolgersi al mondo dei giovani, principiando dalla scuola dell'obbligo, per offrire uno strumento didattico e, nel contempo, divulgativo finalizzato a “fare memoria” di tragici avvenimenti che hanno riguardato luoghi in cui essi vivono, e per persone che forse conoscono e con le quali forse hanno rapporti di parentela.

I fatti narrati si sono svolti in luoghi che ancora oggi frequentiamo, magari per svago; sono ancora viventi parecchi protagonisti che certamente non hanno dimenticato. Si tratta soprattutto di uomini, ma il palcoscenico degli avvenimenti vede sfilare anche molte donne, anche ragazzi e molti sacerdoti.

Chi nel ruolo del combattente partigiano, chi nel ruolo di *“staffetta”*, chi

nel ruolo di fornitore di cibo, di vestiario e di rifugio, chi nell'esercizio della Carità Cristiana attraverso il ministero sacerdotale.

La memoria è una pianta delicata che va nutrita con la cura e l'amore che si riservano alle cose più care.

Il lettore attento, soprattutto se residente il Valsavio, non potrà non rammaricarsi di *“ignorare”* tante vicende svoltesi nell'ambiente in cui vive quotidianamente, di cui ogni anno si fa “memoria” forse per abitudine.

Non pensa che la libertà di cui gode è l'eredità dei *“ribelli”*; mentre la sera si ritira nella quiete domestica, ignora il dramma di chi si rifugiava nelle baite di montagna o, ancora peggio, la disperazione di chi la casa non l'aveva più, perché distrutta dall'incendio dei fascisti.

Eppure, raccontava una protagonista, *“... quando ne parlo la notte, pensando, mi fa paura. Non che sia pentita di quello che ho fatto. Lo rifarei e ne rifarei di più.”*

Proviamo, qualche volta, ad abbassare i toni del vociare che ci sta attorno, per ascoltare le parole del poeta Giuseppe Ungaretti:

“Qui

Vivono per sempre

Gli occhi che furono chiusi alla luce

Perché tutti

Li avessero aperti

Per sempre

Alla luce.”

Oppure proviamo a riflettere sull'importanza di valori e benefici che, acquisiti per altrui meriti, teniamo in scarsa considerazione, attraverso le parole di uno studente di 22 anni di Macerata:

“ Mamma adorata, quando riceverai la presente sarai già straziata dal dolore. Mamma, io muoio fucilato per la mia idea. Non vergognarti di tuo figlio, ma sii fiera di lui. Mamma, il mio sangue non sarà versato invano e l'Italia sarà di nuovo grande” (Achille Boliratti)

Alle famiglie, alle scuole, alle istituzioni della Valsavioire, in particolare, e della Valle camonica, il Museo della Resistenza della Valsavioire consegna questo “quaderno” di memorie, affinché sia di aiuto per conoscere, per saper valutare, per riflettere, per conservare e per interrogarsi.

Il Presidente del Museo

Guerino Ramponi

Andate sulle montagne dove caddero i Partigiani,
nelle carceri dove furono imprigionati,
nei campi dove furono impiccati.
Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità,
andate lì o giovani con il pensiero,
perché lì è nata la nostra *Costituzione*!
Piero Calamandrei

1.

L'antifascismo in Valsaviore

Per un complesso di vicende ambientali e sociali, legate all'imponente fenomeno dell'emigrazione, la storia della Valsaviore rappresenta un elemento specifico dentro le generali vicende della Valcamonica. Alla conclusione della prima guerra mondiale, sono censite nei comuni di Cevo e di Saviore circa quattromila persone; le presenze effettive risultano tuttavia assai inferiori (nell'anno 1921, rispettivamente di 1.557 e 1.655 unità), poiché vi sono diverse centinaia di emigranti, stabili o stagionali. Un ruolo significativo viene svolto dai lavoratori occupati stagionalmente nella vicina Svizzera, poiché il contatto con una più avanzata realtà socio-politica li sensibilizza alla tutela dei propri diritti e – una volta rimpatriati, li rende portatori di nuove mentalità.

Pastorizia, silvicoltura, agricoltura e artigianato costituiscono le attività prevalenti, insieme ai grandi lavori idroelettrici. La costruzione di sbarramenti, condotte forzate e centrali vede la realizzazione degli impianti del Poggia (ultimato nel 1908) e di Isola (1913), da parte della Società Generale Elettrica dell'Adamello. Nel 1917 si completa l'impianto di Adamé e dopo l'armistizio vengono ultimate le dighe dei laghi Arno e Salarno. La vita nei cantieri alpini è dura e precaria, con frequenti morti sul lavoro. Agli incidenti per mine e a frane, si sommano sciagure naturali come la slavina che il 6 gennaio 1920 uccide 14 tra muratori e minatori del cantiere di Campellio, in località del lago d'Arno: il disastro è preparato dal taglio autunnale del bosco sopra le baracche in quota, deciso da un dirigente della SGEA per ricavarne legname d'opera.

Lo sviluppo dei sindacati procede di pari passo con la penetrazione dell'ideologia socialista, che si combina con il movimento politico



capeggiato nel Bresciano dall'avvocato brenese Guglielmo Ghislandi, interventista democratico e mutilato di guerra: il «combattentismo», imperniato su artigiani e contadini, nel 1921 confluisce nel Partito socialista italiano.

L'altra principale forza politica è il Partito Popolare Italiano, che – costituitosi nel 1919 su impulso del siciliano don Luigi Sturzo – trova seguaci anche in Valsavio, particolarmente nell'ambiente parrocchiale. Gli imponenti scioperi del «biennio rosso» 1919-20, alla centrale di Isola e nei cantieri del lago d'Arno – sostenuti dalla Camera del lavoro di Brescia e dall'Unione cattolica del lavoro di Breno – culminano nel gennaio 1919 con l'occupazione della centrale e il blocco provvisorio della produzione. A fine maggio 1920 la serrata della Società Adamello contrasta lo sciopero di 650 dipendenti, in un clima tesissimo. Ulteriore momento di conflittualità si ha nel gennaio 1921 quando, dopo tre giorni di fermata degli impianti da parte delle maestranze, affluiscono a Isola 170 carabinieri. Alla conclusione della vertenza, con un compromesso tra le parti, segue il brusco mutamento di fase politico-sindacale, segnato sul piano nazionale dall'offensiva delle camicie nere e dal riflusso dei movimenti di sinistra. Nella primavera 1922 agitazioni contro la disoccupazione non trovano sbocchi positivi. In agosto i socialisti di Valsavio si mobilitano per respingere un'incursione squadristica nella «roccaforte rossa», in una prospettiva eminentemente difensiva.

Dopo la marcia su Roma e la nascita del governo Mussolini, i conflitti socio-politici divampano anche in Valsavio, come in altri centri a forte presenza «sovversiva». Il 21 aprile 1923, celebrazione dei «Natali di Roma», due animosi socialisti di Cevo esplodono colpi di fucile «91» dal dosso dell'Androla contro il treno organizzato dai fascisti da Brescia a Edolo per festeggiare la ricorrenza nazionalista. Per ritorsione, il 1° maggio tre autocarri di camicie nere giungono a Isola per impedire la celebrazione della

ricorrenza dei lavoratori... Indignati dalla soppressione della tradizionale adunata operaia, la notte del 4 maggio ignoti attentatori collocano una carica di dinamite sotto la condotta forzata che da Isola porta l'acqua alla centrale di Cedegolo. L'episodio scatena la repressione antisocialista, con una decina di arresti. Tra gli imprigionati, prevalentemente muratori e minatori, vi è il maestro Bartolomeo Cesare Bazzana, esponente di spicco del PSI (e figura centrale – come si vedrà – nelle dinamiche resistenziali del 1943-45). Dopo due mesi di carcere preventivo, il magistrato assolve tutti gli imputati.

Il persistente radicamento delle correnti di sinistra è dimostrato, alle elezioni generali dell'aprile 1924, dalla maggioranza assoluta riportata dai «socialisti massimalisti» sia a Cevo (140 voti su 246 votanti) sia a Savio (158 su 299), nonostante le forti pressioni squadristiche in favore del «Blocco Nazionale» di fascisti e liberali (solamente 42 suffragi a Cevo e 90 a Savio). Sono queste le elezioni contestate dal deputato Giacomo Matteotti, che verrà per questo sequestrato e assassinato.

Le dinamiche nazionali – segnate dallo scioglimento del Partito popolare – determinano anche a livello locale il dissolvimento della rete organizzativa cattolica, con il ritiro dalla politica da parte del parroco di Savio, don Andrea Morandini, principale esponente «popolare» nel mandamento di Edolo. Nel 1925-26 fascisti e socialisti si scontrano ripetutamente, in una contesa segnata dall'intervento delle articolazioni statali (carabinieri e magistratura in primis) a favore dei mussoliniani.

Con l'arresto e il successivo deferimento al confino del leader socialista Guglielmo Ghislandi, il PSI passa nella clandestinità e viene infine sciolto. Anche in Valsavio, solo i fascisti possono occuparsi di politica e lo fanno in modo persecutorio contro i loro rivali. Di conseguenza, alcuni irriducibili «sovversivi» decidono di emigrare: il minatore Matteo Scolari (detto «Borda») si stabilisce in Argentina, l'operaio Giacinto Biondi

negli Stati Uniti, diversi altri scelgono la più vicina Francia o cercano di rimanere in Svizzera.

L'azione repressiva degli squadristi si avvale della collaborazione degli organi dello Stato: in particolare del pretore e del sottoprefetto di Breno. Le camicie nere godono dell'impunità e possono effettuare perquisizioni domiciliari, intimidazioni e violenze senza mai risponderne dinanzi alla legge. In compenso, ai socialisti non viene riconosciuta alcuna garanzia e nemmeno possono protestare per le sopraffazioni di cui sono vittime. Il fascismo «si è fatto Stato» e i suoi oppositori non dormono sonni tranquilli. Il prefetto di Brescia scioglie l'amministrazione comunale di Cevo e nel febbraio 1924 insedia quale Regio commissario straordinario il cavaliere Luigi Balbis, poi sostituito dal brenese Francesco Farisoglio, entrambi schierati col nuovo regime. Lo stesso trattamento viene praticato a Savio. A Cevo il più autorevole seguace del fascismo è Siro Bazzana (classe 1891), reduce della grande guerra; nel maggio 1926 il prefetto lo nomina podestà di Cevo, in attuazione della legge che ha abolito l'elettività del consiglio comunale e abrogata la figura del sindaco.

Si verificano casi drammatici, sul genere delle persecuzioni contro il segretario comunale di Savio, Giovanbattista Davide (fotografato nella pagina successiva). La notte del 25 maggio 1926 una spedizione punitiva, giunta da Breno, gli mette a soqquadro l'abitazione. A capeggiare l'incursione è il cremonese Carlo Genesini, un impiegato della Società Adamello, stabilitosi a Cevo, dove aggrega e capeggia i pochi simpatizzanti fascisti: diviene segretario politico della sezione del PNF e presidente della sezione Combattenti e reduci. Il segretario Davide, costretto ad emigrare a causa delle sue convinzioni socialiste, si trasferisce in provincia di Sondrio, dove i fascisti lo uccidono il 18 settembre 1932 in un'aggressione dai contorni misteriosi, sulla quale la magistratura – oramai normalizzata dal regime – evita di indagare.



Per i socialisti, sono tempi di silenzio, umiliazione, persecuzione.

Tra i tanti contadini e artigiani controllati a vista e saltuariamente portati in caserma per ammonizioni e minacce, vi è il calzolaio di Ponte, Martino Tiberti (meglio conosciuto come Marticcio), classe 1899, che qui vediamo con al taschino della giacca il distintivo socialista.



Anni più tardi – con la nascita del movimento resistenziale – Tiberti si esporrà nuovamente al pericolo, aiutando i partigiani nel modo per loro più prezioso: confezionerà infatti scarponi che consentono di muoversi agevolmente nei sentieri di montagna. In quelle circostanze, con

improvvisi rastrellamenti e imboscate, la capacità di rapidi spostamenti equivale alla sopravvivenza. Marticcio predispone anche foderi artigianali per rivoltelle, sul genere di quello riprodotto di seguito.



Altro socialista della prima ora è Pietro Scolari (detto «Garniri», della famiglia del «Piona»), un contadino di Cevo che vediamo nella pagina successiva con la moglie Angela Biondi. Due loro figli – Luigi e Lina – diverranno garibaldini.

Vi è dunque una rete familiare che lega due o più generazioni a una medesima visione politica, di orientamento socialista e assolutamente contraria alla dittatura mussoliniana.

Per le personalità e le vicissitudini di molti antifascisti nel ventennio nero (troppo numerosi per ricordarli tutti in questa pubblicazione), si rimanda al capitolo iniziale del volume *La "baraonda". Socialismo, fascismo e resistenza in Valsaviore* (edito nel 1995 dalle edizioni Grafo).

Negli anni Trenta il regime raccoglie anche in Valsaviore (sebbene in

misura meno estesa rispetto alla generalità del Paese), crescenti consensi, dopo un lungo periodo di repressione di ogni forma di dissenso. Giungono a maturazione i frutti dell'intensa campagna propagandistica che valorizza



la Conciliazione con la Chiesa, l'attuazione di provvedimenti sociali, una politica estera imperialista... La foto pubblicata di seguito mostra visivamente l'annessione fascista del ricordo della grande guerra, con l'iscrizione, di fatto obbligatoria, degli ex combattenti nel Fascio di Valsaviore.

Attraverso la nazionalizzazione delle masse, la fazione (il fascismo) diviene Stato e chiunque si opponga alla dittatura diviene automaticamente un avversario della nazione. Vengono insomma post le premesse del discredito del senso di patria e dello stesso tricolore, identificati con Mussolini e i suoi camerati.

Nella pagina seguente vediamo un esempio di strumentalizzazione da parte del regime fascista sugli ex combattenti della Valsaviore.



2.

I garibaldini

L'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, decisa da Benito Mussolini il 10 giugno 1940 nella convinzione di una rapida vittoria dell'Asse Berlino-Roma-Tokio, prepara il distacco dell'opinione pubblica dal regime fascista, che dal 1935 tiene il Paese in guerra (campagna d'Abissinia, poi partecipazione alla guerra civile spagnola e nel 1939 aggressione all'Albania). Tra gli alpini inviati in Russia con armi e attrezzature inadeguate vi sono parecchi valsavioresi, alcuni dei quali muoiono nella disastrosa ritirata dal fronte del Don.

Il 25 luglio 1943, alla notizia della caduta del duce, si festeggia la fine di un ventennio di soprusi, ma gli entusiasmi vengono presto raggelati dalla direttiva del maresciallo Pietro Badoglio: «La guerra continua». I fascisti sono scomparsi d'improvviso, ma la loro sanguinosa eredità inchioda ancora il Paese in un conflitto armato dai costi terribili.

Le modalità di comunicazione dell'armistizio con gli alleati, diramato via radio l'8 settembre 1943 senza indicare alle forze armate direttive per contrastare la prevedibile reazione germanica, lasciano il Regio Esercito alla mercé dei tedeschi, scatenati contro i «traditori badogliani».

La prima forma di partecipazione di valsavioresi alla Resistenza avviene all'estero, a ridosso della proclamazione dell'armistizio, nell'ambito delle operazioni sferrate dalla Wehrmacht contro l'esercito italiano, lasciato senza direttive dai vertici militari e politici. In molte situazioni – particolarmente nel mare Egeo e nei Balcani – i nostri militari si difendono con la forza della disperazione, finché la preponderanza nemica li costringe alla resa e alla deportazione in Germania. In questa convulsa fase perdono

la vita cinque giovani di età compresa tra i venti e i ventiquattro anni. A Rodi cade il soldato Bernardo Bonomelli (classe 1921); a Cefalonia muoiono – alcuni in combattimento, altri nel massacro seguito alla resa – Francesco Magrini (1919), Giovanni Rodella (1921), Simoni Morgani (1921), Tomaso Morgani (1923) e Giovanni Maria Pasinetti (1921).

Il 23 settembre cadono a Kroie Kokes, in Albania, due cevesi trentadueni: Domenico Casalini e Felice Gozzi, unitisi dopo l'armistizio ai partigiani locali. La notizia del duplice decesso perviene ai parenti verso metà novembre, come apprendiamo dall'annotazione diaristica di Giacomo Matti (Barbù), attento cronista e testimone partecipe delle vicende della sua terra natale: «Il paese è in lutto. Giunge la triste notizia della morte di due lavoratori, Gozzi Felice e Casalini Francesco, ambedue della classe 1921, dislocati in Albania. Non è per ora dato di sapere i particolari del loro decesso. Il primo lascia la moglie e tre teneri bambini; il secondo, la moglie, un bambino, i genitori e due sorelle».

Analogo fenomeno si verifica in varie regioni centro-settentrionali della penisola (il Meridione è controllato dagli anglo-americani, sbarcati in Sicilia senza incontrare significative difficoltà). Tra quanti si uniscono al nascente movimento partigiano delle località ove li sorprende l'armistizio, vi è il carabiniere Vittorio Cervelli, ventottenne cevese ucciso dai fascisti in Emilia. A Novara perde la vita, in scontri con i nazifascisti, il saviolese Bortolo Guani.

Chi riesce a sottrarsi alla cattura da parte tedesca cerca disperatamente di tornare a casa, nell'ala protettiva della famiglia, in un ambiente amico. Dopo vicissitudini e travagli di ogni genere, giungono in Valsaviole decine di giovani, desiderosi di tranquillità dopo lo shock del fronte e del dissolvimento dell'esercito italiano.

L'autunno 1943 è segnato dalla costituzione della Repubblica Sociale Italiana (la «repubblichina di Salò»), nata in funzione collaborazionistica

su impulso dei nazisti. A novembre il governo mussoliniano dirama bandi di reclutamento per allestire formazioni armate al servizio dei tedeschi. La grande maggioranza degli appartenenti alle classi di leva 1922-25 non si presenta alle caserme e – per sfuggire alle ricerche – si rifugia nei fienili sovrastanti Berzo, Cevo e Saviole.

Si realizza in Valsaviole una saldatura intergenerazionale tra alcuni vecchi antifascisti – Bartolomeo Cesare Bazzana («Maestro»), Antonio Belotti («la Crus») – e i giovani renitenti che, costretti a scegliere tra la presentazione in caserma e la libertà, restano sui «loro» monti.

Nella fase del dissolvimento dell'autorità statale e dell'occupazione tedesca svolge una funzione determinante la popolazione, attraverso forme di solidarietà diffusa, sia con l'intervento attivo in favore di chi vive alla macchia, sia con la non collaborazione ai fascisti impegnati nella repressione del «ribellismo».

Il passaggio dalla renitenza alla Resistenza avviene gradualmente, in modo impercettibile. Ai giovani del luogo si uniscono alcuni ex militari meridionali, impediti dalla linea del fronte a far ritorno a casa.

Antonio (Nino) Parisi, nato a Palermo nel 1915, commerciante, prima dell'armistizio è stato furiere dei bersaglieri ed è sposato con una donna di Edolo. Evaso dopo l'armistizio da un campo d'internamento tedesco a Bolzano, si stabilisce in Valsaviole, dove aggrega il nucleo costitutivo della futura 54ª Brigata Garibaldi. Personaggio estremamente determinato, estroverso e coraggioso, nelle occasioni difficili dimostra una combattività che gli conquista la fedeltà dei suoi uomini e il riconoscimento di comandante. Nell'inverno 1943-44 svolge una funzione di catalizzatore. Qui lo vediamo con due altri siciliani (Giulio e Peppino), aggregati al nucleo dei ribelli camuni.

A collegare Nino con la realtà locale è il maestro Bartolomeo Cesare Bazzana, che a metà dicembre, dopo l'emanazione del bando di



arruolamento delle classi 1923-24-25, valuta con il parroco di Cevo, padre Felice Murachelli, i termini di un'azione resistenziale. Bazzana (classe 1900) partecipò con gli arditi alle battaglie finali della grande guerra, poi si distinse per l'impegno politico con i socialisti e infine dovette adattarsi al regime che imponeva a tutti i pubblici dipendenti atti formali di ossequio. Già insegnante elementare di molti giovani ora inquadrati tra i «ribelli», viene da essi considerato una persona autorevole, cui prestare ascolto. Egli rimane in paese, dove adempie alla funzione fondamentale di interfaccia tra partigiani e cittadinanza.

A metà gennaio 1944 Romolo Ragnoli, promotore delle Fiamme Verdi camune, sale a Cevo per esaminare l'espansione organizzativa in quella valletta laterale della Valcamonica. L'incontro con il maestro Bazzana lo convince che la costituenda struttura partigiana è irreversibilmente orientata in senso filocomunista, alternativo al centro resistenziale allestito

nella canonica di Cividate Camuno. Il diario di don Comensoli registra poi l'aggregazione del gruppo partigiano di «Bigio» (Romelli) alla formazione capeggiata da Parisi.



Qui vediamo il maestro Bazzana (primo da sinistra), Nino Parisi e il commissario politico Alberto (il triestino Verginella).

Vicecomandante della Brigata è Firmo Ballardini, nato a Temù nel 1922, colto dall'armistizio a Siena, come sergente del 31° Reparto Carristi. Tornato al paese, aderisce con il cugino Venanzio Ballardini e con alcuni altri giovani del luogo al gruppo costituitosi attorno al colonnello degli alpini Raffaele Menici, che dopo vicende intricate (ricostruite nel volume *Un dramma partigiano*) rimarrà vittima del patto di tregua d'armi stipulato in alta Valcamonica tra Fiamme verdi e tedeschi. Firmo fa la spola tra Valsaviore e l'alta Valle. Il 7 maggio 1944 rimane ferito in un'imboscata nei dintorni di Saviore.

Nella fotografia successiva, Firmo ha gli sci ai piedi ed è in compagnia di Virginio (Gino) Boldini, che imbraccia il mitra.

Nato a Saviore nel 1923, al momento dell'armistizio Gino Boldini si



trova a Trieste arruolato tra i carabinieri e riesce a rientrare rapidamente al paese. Assume il comando del Gruppo polizia della Brigata. La sua baita del Gus, a un'ora di cammino da Saviore, è a disposizione dei garibaldini. Rimane ferito in uno scontro a fuoco il 28 maggio 1944, durante l'azione contro il segretario del Partito fascista repubblicano di Sellero. (Dopo la liberazione Firmo e Gino frequenteranno il Convitto scuola di Bologna per gli ex combattenti e nel 1949 conseguiranno il diploma di assistente edile).

Tra gli elementi più determinati vi è Guerino Quetti, originario di Artogne (classe 1917) e stabilitosi a Cevo durante la guerra, dove nel 1944 sposa

Maria Giacinta Belotti. Ha combattuto in Africa Settentrionale: qui lo vediamo (primo da destra) mentre punta al cielo una mitragliatrice. Durante il viaggio verso la Libia, la nave viene silurata e affonda: in un primo momento non compare tra i pochi sopravvissuti e la famiglia riceve la notizia della sua morte. Durante la campagna di Libia rimane ustionato nei combattimenti con gli inglesi, che lo feriscono col lanciafiamme. Durante la guerra matura una crescente rabbia contro il regime che lo ha inviato a combattere una guerra assurda, nella quale ha visto cadere tanti commilitoni. Convalescente a seguito delle ustioni riportate in Libia, si unisce convintamente ai primi gruppi partigiani della Valsaviore; l'ottima preparazione militare lo rende uno degli elementi più combattivi e in grado di operare secondo una precisa strategia bellica.





Luigi (Bigio) Romelli (nato a Sonico nel 1902), commerciante, nel settembre 1943 organizza il prelievo di armi e materiale bellico alla Polveriera di Sonico; con quell'equipaggiamento costituisce un gruppo localizzato in Val Malga. Inizialmente opera nell'area delle Fiamme Verdi, ma nella primavera del 1944 passa con i garibaldini e assume la carica di vicecomandante della 54^a Brigata. Siccome i fascisti gli bruciano la casa, moglie e figlia lo seguono nella vita tra i monti. In questa fotografia Bigio si trova in Val Malga con la moglie, Giacomina Mottinelli, una tra le rare donne a condividere in modo continuativo le fatiche e i pericoli, le speranze e le gioie del «ribellismo».

Nel novembre 1944 Bigio organizza un distaccamento partigiano nei pressi di Brescia, ma il 21 dicembre viene catturato a Quinzano sull'Oglio. Condotta alla sede dell'Ufficio Politico Investigativo, assiste alla congratulazioni del questore Candrilli e del capo della provincia Spinelli agli agenti e poi si ritrova assalito e percosso da ogni lato: «Non so esattamente dire – scriverà nella testimonianza dopo la liberazione – chi di loro abbia picchiato più sodo, perché mi trovai dopo pochi minuti talmente pesto e grondante di sangue da non poter aprire bocca, tanto è vero che quando mi mostrarono mia moglie non potei dirle una sola parola perché mi era impossibile muovere le labbra. La sera successiva feci conoscenza con la treccia di cuoio e quando era stanco uno, ricominciava l'altro, di modo che tutti facevano il proprio turno al mio martoriato corpo, e così fu per tutti i 27 giorni che fui in mano al Questore. La terza sera ebbi l'onore di conoscere un altro strumento di supplizio: il torcione di filo di rame, e sotto questa tortura il figlio di Spinelli [Remo] aveva il coraggio di tenermi per 5 o 6 ore di fila, dalle sette di sera fino a mezzanotte. Resistei sei giorni, poi la febbre fortissima mi vinse e fui portato all'infermeria del carcere ove rimasi isolatissimo per altri sei giorni. Poi fui ripreso e ricondotto alla Questura ove ricominciò il martirio».

Per una quarantina di giorni i dirigenti dell'Ufficio politico investigativo alternano interrogatori a torture, per strappargli informazioni e far cadere l'intera rete cospirativa: «Fui chiamato nell'Ufficio del dottor De Angeli; siccome io continuavo le mie solite deposizioni, mi disse le testuali parole, in siciliano: “Tengo ancora il vecchio manganello coi chiodi, e se non canterai a mio piacimento te lo batterò in testa finché il sangue spruzzerà il soffitto”. Poi diede ordine a Spinelli e Quartararo di portarmi con loro per farmi maturare».

Processato dal Tribunale speciale di Bergamo, viene condannato a 24 anni di prigione. La sera del 24 aprile 1945 capeggia un'insurrezione e evade con altri prigionieri politici; si dirige a Brescia, dove partecipa ai combattimenti per la liberazione della città.

Elemento di punta del raggruppamento della Val Malga è Giovanni Piccinelli (nato a Garda, frazione di Malonno, nel 1922), già guastatore nel Genio Alpini. Tra le azioni cui partecipa vi è l'attacco al presidio della Polveriera di Sonico del 13 settembre 1944 e alcuni sabotaggi a Forno Allione.

Il centro direttivo delle Brigate Garibaldi, avuta notizia della presenza in Valsaviore di un gruppo di potenziali aderenti, nel febbraio 1944 invia da Milano l'ispettore Pietro (il trentenne Gabriele Invernizzi, originario di Lecco e componente della Delegazione lombarda del Comitato di Liberazione Nazionale), che discute a Cedegolo con Nino Parisi l'inserimento dei partigiani nelle formazioni garibaldine. Trovato l'accordo, la staffetta Piera (Elsa Sacobosi) s'incarica dei collegamenti tra Milano e la Valcamonica.

Nella seconda metà del 1944 la funzione di ispettore zonale viene espletata dal bresciano Egidio Robustelli («Oscar»), cui compete il rifornimento della Brigata di armi e vettovagliamento, finché viene catturato nel dicembre 1944 dalla polizia politica, torturato e costretto a fornire informazioni

all'apparato repressivo.

Elemento di collegamento tra Delegazione garibaldina e rete resistenziale valsaviorese è il tipografo anconitano Adelmo Pianelli, nome di battaglia Memo. Reduce da cinque anni di confino politico, nel febbraio 1937 viene condannato dal Tribunale speciale per tentato espatrio: intendeva recarsi in Spagna, per combattere con le Brigate Internazionali in difesa della Repubblica insidiata dai franchisti sostenuti da fascisti e nazisti. Nel giugno 1944 la rete clandestina dei garibaldini segnala a Ernesto Belotti, impiegato alla centrale Edison di Cedegolo, l'imminente arrivo di un compagno da inserire nella 54^a Brigata. Belotti telefona al Dosso di Grevo, a Maria Franzinelli, preannunciandole l'arrivo con la funicolare di un «pacco», di cui assicurare il recapito immediato.

Memo resta con gli uomini di Nino dal giugno sino al novembre 1944, il periodo di più intensa attività militare. Il 10 luglio riassume in una lettera-aperta al quotidiano fascista «Brescia Repubblicana» le ragioni della lotta partigiana, denigrate dalle pagine del giornale in un articolo propagandistico. Ovviamente la lettera non viene pubblicata, per evitare il riconoscimento delle ragioni del nemico. Eccone alcuni brani: «Vi affannate, con proclami, promesse, minacce, incendi assassinii, massacri... a chiamarci a voi, affinché, come bestie da soma, ci si lasci uccidere per i vostri sporchi interessi di fascisti oramai compromessi e, come gregge, ci si lasci condurre in Germania dai vostri padroni. Illusione! Ma l'illusione è vostra! La nostra sicurezza nella vittoria risiede nella nostra fede patriottica e sulle nostre armi. Ma la vostra? É vero, Essa è legata alle sorti funebri della Germania nazista, battuta su tutti i fronti. Dove andrete a nascondervi allora? Credete davvero che la vostra “alleata, cara amica” vi ospiterà a salvaguardia?».

I rapporti tra partigianato e contadini sono delicati, perché le ristrettezze della guerra impongono pesanti sacrifici alle economie familiari e

rendono doloroso ogni aiuto ai giovani che, stanziati sui monti, devono pur sopravvivere e nutrirsi. Per trovare un punto d'incontro, e soprattutto per fissare regole condivise, si costituisce una Commissione – composta da Bartolomeo Bazzana, Vigilio Casalini e Giacomo Matti – incaricata di regolamentare il conferimento della carne ai partigiani. Vengono anche rilasciate delle ricevute, che (nel dopoguerra) serviranno a risarcire i contadini dei capi di bestiame macellati per i garibaldini.



Nella primavera 1944 l'apparato militare nazifascista si pone l'obiettivo di estirpare il radicamento del «ribellismo» in Valsaviore. Tra l'8 e l'11 aprile 1944 il Comando germanico stanziato a Cedegolo invia una squadra armata alle abitazioni dei renitenti: in caso di mancata presentazione dei giovani, si minaccia l'arresto dei loro genitori, secondo l'odiosa legge di rappresaglia della RSI. Una decina di militi della Guardia Nazionale Repubblicana e un reparto di gendarmi tedeschi circondano l'abitato di Saviore, nel calcolo di catturare disertori e renitenti, ma dalla pineta a nord dell'abitato vengono esplosi spari di moschetto e lanciate bombe a mano, col risultato di vanificare l'effetto sorpresa e consentire ai ricercati di darsi alla macchia.

Nella seconda metà dell'aprile 1944 s'intensificano le azioni di guerriglia

e di controguerriglia. I partigiani sequestrano dinamite, detonatori e micce al presidio fascista di Isola; Nino Parisi preleva armi alla mano 80 mila lire dalla filiale di Capodiponte della Banca S. Paolo, per le esigenze di Brigata; il 20 aprile viene ucciso sui monti di Berzo, in quanto considerato spia, un milite della Guardia Nazionale Repubblicana in licenza di convalescenza. Due pesanti rastrellamenti fascisti tentano invano di individuare e debellare il Comando della Brigata Garibaldi.

I legami con il centro politico-organizzativo milanese non sono facili: alle difficoltà di collegamento si somma la volontà di gestire in modo autonomo i rapporti interni. L'individualismo del comandante Nino rende difficoltosa la convivenza con il commissario politico della Brigata, chiunque esso sia. Si alternano in questo ruolo due «rivoluzionari professionali»: Antonio Forini e Giuseppe Verginella, fortemente politicizzati in senso comunista e pertanto spesso imprigionati durante il regime.

Forini rappresenta gli antifascisti della prima generazione. Nato a Cremona nel 1899 e iscrittosi al PCI sin dalla sua fondazione (gennaio 1921), era stato condannato nel 1922 a tre anni per scontri armati con i fascisti; confinato dal 1926 al 1930 nell'isola di Lipari, deve poi sottostare a un'alternanza di libertà e prigionia. Dopo l'armistizio, assume il coordinamento della Resistenza filocomunista tra Valcamonica e Valtrompia. In Valsaviore, Forini spiega ai giovani partigiani i rudimenti della politica e insegna loro i canti del movimento operaio.

Il triestino Giuseppe Verginella (classe 1908), cresciuto in una famiglia operaia di fede comunista, lavora come scalpellino e a soli 17 anni viene incarcerato per motivi politici. Riacquistata la libertà, organizza per qualche tempo la rete clandestina del PCI, poi espatria e dopo una permanenza in Francia vive a lungo nell'Unione sovietica. Nel 1936 parte volontario per la Spagna, dove infuria la guerra civile tra repubblicani e franchisti: è arruolato nel 4° battaglione della Brigata Garibaldi. Ferito sul fronte

dell'Ebro, alla sconfitta militare ripara in Francia ed è internato nel campo d'internamento di St. Cyprien, di Gurs e infine di Vernet. Rimpatriato, nel 1943 è tra i promotori della Resistenza in Lombardia.



La Delegazione centrale garibaldina lo invia in Valsaviore per orientare politicamente la Brigata di Nino (nell'immagine sopra riprodotta, lo vediamo poggiare la mano, con fare protettivo e atteggiamento fiducioso, sulla spalla del comandante della 54^a), ma gli attriti tra due uomini dal carattere forte, incapaci di mediazioni, determinano lo spostamento di «Alberto» (questo il suo nome di battaglia) in Val Trompia, per allestire la 122^a Brigata Garibaldi.

Al momento del commiato, il 1° ottobre 1944, il commissario scrive un messaggio a chi condivide gli ideali e la lotta armata, concluso da una volitiva considerazione: «Mi dispiace di andare, ma andando dove i compagni mi chiamano, insieme ci troveremo trionfanti». Il destino gli riserva una terribile fine. Catturato a Quinzano d'Oglio alla vigilia del Natale 1944 per una delazione (all'arresto assiste un uomo incappucciato, che lo indica ai poliziotti: secondo successive indagini dei partigiani, si tratterebbe dell'ex ispettore garibaldino «Oscar»), viene imprigionato a Brescia e torturato nel vano tentativo di strappargli nomi e indicazioni logistiche. Con Verginella cade nelle mani dei fascisti Bigio Romelli, che ricostruirà poi il trattamento loro praticato: «Tutti e due con mani e piedi legati fummo distesi sul tavolaccio delle celle e solo ci slegavano i piedi la sera per riportarci alla sala di tortura per sottostare ai soliti interrogatori, che finivano sempre con un'abbondantissima serie di nerbate. Incominciarono questo periodo dei sistemi nuovi, cioè coi piedi e mani legati sotto una sedia; a piedi scalzi, si veniva battuti a sangue alla pianta; riversi su queste sedie, con una bottiglia piena d'acqua ce la facevano cadere in bocca fino al soffocamento; un cerchietto di ferro con tre piccoli ponti, diviso a metà e congiunto con due pezzi di corde che applicati alla testa piano piano veniva stretta, finché si vedeva il ciel stellato».

Condotta a Lumezzane il 10 gennaio 1945, viene ucciso brutalmente. Alla sua memoria sarà concessa una medaglia d'argento al valor militare.



La personalità più rilevante del partigianato comunista in Valcamonica è l'avvocato Aldo Caprani, la cui vita attraversa tutte le fasi dell'Italia novecentesca: l'epoca liberale, il ventennio fascista e la nascita della Repubblica. Nato a Malegno il 10 gennaio 1899 dal sindaco della cittadina (l'ingegnere Giovanni Caprani), viene arruolato nel 1917; in trincea matura ideali pacifisti. Nel febbraio 1920, subito dopo la smobilitazione, aderisce al movimento bresciano degli ex combattenti ghislandiani, col quale un anno più tardi confluisce nel Partito socialista: Caprani ne rappresenta la corrente massimalista, ovvero la componente dichiaratamente rivoluzionaria. Quando, tra il 1922 e il '23, lo squadrismo



scompagina l'organizzazione, egli radicalizza le posizioni e s'iscrive al Partito comunista, assumendo nel 1925-26 la guida dei nuclei clandestini bresciani. Laureatosi in giurisprudenza, apre uno studio legale nella città di Brescia, ma l'attività professionale è danneggiata dalle frequenti perquisizioni motivate da discriminazione politica: è infatti schedato come «sovversivo». In un'occasione le camicie nere sfasciano gli arredi e gettano dalla finestra mobili e carte d'ufficio. Dopo un decennio di vita grama, espatria illegalmente a Parigi, dove vive da «rivoluzionario professionale». Arrestato nel luglio 1940 e internato nel campo di Vernet, dopo alcuni mesi viene estradato in Italia. Assegnato al soggiorno obbligato, l'8 settembre

1943 si trova in provincia di Como. Tornato a Brescia, si collega alla rete clandestina comunista e sale in Valsaviore, dove assume le funzioni di commissario politico garibaldino.



Il maturo avvocato spiega con passione ai partigiani i rudimenti ideologici dell'antifascismo e i caratteri della storia contemporanea europea, per far loro comprendere il significato generale della Resistenza. Nella primavera 1945 collaborerà come delegato garibaldino con il capo delle Fiamme verdi Romolo Ragnoli nella suddivisione della Valle Camonica in zone operative, in vista della liberazione e del ripristino della democrazia. Stabilitosi a Brescia, diverrà consigliere comunale e, il 2 giugno 1946, deputato alla Costituente, unico esponente del PCI a livello provinciale. A Roma svolgerà un'attività frenetica, con due obiettivi di fondo: il rinnovamento dello Stato e il miglioramento della situazione socio-

economica lombarda. Un collasso lo stroncherà a soli 48 anni, mentre – uscito da un ventennio di stenti e di persecuzioni – contribuisce alla ricostruzione dell'Italia dalle rovine della dittatura e della guerra. La salma viene rivestita con la bandiera della 54^a Brigata Garibaldi

3.

I luoghi della Resistenza

La presenza di dighe e centrali idroelettriche concentra in Valsaviore, nell'autunno 1943, la presenza militare tedesca ai laghi d'Arno e di Salarno, con cannoncini antiaerei. Nell'impianto di Isola si stabilisce un presidio della Guardia Nazionale Repubblicana, che diviene il principale centro organizzativo fascista in zona, insieme alla caserma dei carabinieri di Cevo.

La Società Edison, preoccupata per la sicurezza degli impianti, affida al giovane ingegnere bergamasco Giuseppe Cattaneo la delicatissima missione di interporre tra tedeschi, fascisti e partigiani per attenuare le ripercussioni dell'occupazione e della guerra civile sul sistema produttivo. In modo assolutamente riservato, l'ing. Cattaneo incontra il comandante Nino Parisi e agevola, d'intesa con alcuni collaboratori (particolarmente Eugenio Franzinelli e Ernesto Belotti) i garibaldini, sia a livello logistico sia con l'assenso al prelievo di materiale utile ai ribelli.

Il caposervizio della centrale di Isola, Eugenio (Ennio) Franzinelli (nato a Cedegolo nel 1907) sin dall'inverno 1943-44 funge da prezioso referente sia sul piano informativo sia a livello operativo. Aggregato allo Stato Maggiore della Brigata, si occupa dell'amministrazione ed è la figura decisiva per la rete garibaldina tra Fresine, Isola e Grevo. È collegato al Comando con staffette fidate, inclusa – nell'impianto del Dosso di Grevo – la sorella minore Maria. Vi sono altri due fratelli di Ennio e Maria: Battista (classe 1905) e Bonaventura detto Rino (classe 1909), essi pure coinvolti nell'attività resistenziale.

Nella pagina seguente, una fotografia di Ennio Franzinelli, sul suo scooter nei primi anni Cinquanta.



Grazie alla complicità dei dipendenti della Edison e alla perfetta conoscenza del territorio, si portano a segno – senza colpo ferire – colpi ben riusciti, sul genere del prelievo, il 17 aprile 1944, di alcune casse di dinamite, di duecento detonatori e di una trentina di metri di miccia nel deposito esplosivi della diga del Salarno. Anche il trasporto si compie in tutta tranquillità, come risulta dal rapporto stilato dalla Direzione della centrale Edison di Cedegolo, dal quale risulta che i partigiani «obbligavano il personale di servizio della teleferica a spedire a mezzo della stessa il materiale alla stazione inferiore in località Fabrezza, dove alcune ore dopo lo scaricavano. Durante le operazioni, le predette persone controllavano il nostro personale e specialmente le comunicazioni telefoniche e tagliavano subito il trasporto delle linee».

La rete amministrativa è deficitaria, come dimostrato a fine novembre 1943 dalla partenza del podestà e del segretario comunale di Valsaviore (Filippini e Zangrandi). Dopo qualche tempo giunge un nuovo segretario: Pier Gildo Risetto, denominato dai cevesi “el Mat” per il carattere bizzoso e la cieca dedizione alla causa del fascismo, a dispetto della rovinosa piega degli eventi bellici, sempre più contrari all’Asse.

Nel novembre 1943 tedeschi approntano un presidio antisabotaggio a Forno Allione, dentro lo stabilimento dell’Elettrografite, e allestiscono nei capannoni dell’Ilva un grande autoparco, dotato di officina per la riparazione degli automezzi.

Anche al fondovalle operano elementi legati alla Resistenza: dal capostazione di Forni, Ottorino Vecchia, all’operaio Teofilo Bertoli, entrambi di Malonno. Importante anche il ruolo svolto da Roberto Telegrafini, operaio di Monte e promotore del primo nucleo di partigiani in quella località a mezza strada tra Berzo e Cevo.

Teofilo Bertoli (Edolo, 1918) si trova a Gorizia al momento dell’armistizio e riesce, in un paio di settimane, a ritornare avventurosamente in

Valcamonica, dopo essere sfuggito con uno stratagemma alla cattura tedesca alla stazione di Brescia. Il 24 gennaio 1944 inizia a lavorare nello stabilimento di Forno Allione come manovale specializzato. Ha già contatti con Bigio Romelli e gradualmente diviene il referente garibaldino di fabbrica. In alcune circostanze opera da elemento di collegamento con il recapito clandestino di Milano, dove si reca in tre/quattro occasioni per ritirare documenti e denaro per la 54^a Brigata.

Nell'ottobre 1944 i garibaldini collocano delle cariche di dinamite sotto i trasformatori dei tre forni di grafitazione, in esecuzione dell'ordine ricevuto dal Comitato di Liberazione Nazionale della Lombardia. La distruzione dell'impianto bloccherebbe per almeno un anno la produzione, lasciando sul lastrico i lavoratori. Considerata anche la collaborazione prestata sottobanco dalla direzione aziendale, con l'assegnazione di sovvenzioni e materiale alla 54^a Brigata, si ricorre a un ingegnoso espediente per salvare capra e cavoli: si minano i trasformatori, come da direttiva milanese, ma con l'accortezza di utilizzare una miccia lunga e pertanto due operai (informati in gran segreto dell'operazione) «scoprono» all'ultimo minuto il sabotaggio e lo sventano. Secondo il referente garibaldino di fabbrica, Teofilo Bertoli, «ha prevalso infine la preoccupazione per le conseguenze economiche (oltre al timore delle rappresaglie) sulle tante famiglie che vivevano con il lavoro dello stabilimento».

Nell'inverno 1943 i giovani valsaviorese che non si presentano al distretto militare di Brescia oppure che – dopo l'arruolamento – disertano, trovano rifugio nelle baite di Sura Casèra (a nord di Valle), dove si aggrega l'embrione dell'organizzazione partigiana. La sede si trasferisce poi a Desneur. Una norma di sicurezza prevede di non sostare troppo a lungo in un medesimo luogo, per ridurre i rischi di spiante e rastrellamenti. A fine

gennaio 1945 la nuova sede viene individuata nei fienili di Pes, a nord di Fabrezza, con la possibilità di occupare una baracca abbandonata, già adibita ai lavori idroelettrici. Di volta in volta, il centro garibaldino viene fissato nella baita Mulinèl poco sotto Cevo, nella Malga Arèt sopra Berzo. La prevalente origine valsaviorese dei garibaldini assicura ai giovani ribelli il sostegno di familiari e amici, la complicità di conoscenti e l'abilità di muoversi a proprio agio nei centri abitati e negli alpeggi. Cibo, informazioni e rifugio sono i tre fattori decisivi per la sopravvivenza dei gruppi, particolarmente in occasione dei rastrellamenti, quando ingenti reparti fascisti e tedeschi salgono da Cedegolo per «ripulire» la montagna dal «banditismo». Il fattore localistico gioca insomma un ruolo decisivo nel radicamento e nella tenuta della Resistenza.

Il legame con il territorio è testimoniato dall'esistenza dai gruppi di paese:

1. *Cevo* – con base logistica nei fienili di Barzabàl; ne è responsabile Culicchio, che ha come principali collaboratori Menec de Caròt, Feroce, Pipì, Pieri de Baréto e Gianòt;
2. *Saviore* – dislocato a Prà di Prà, facente capo a Gino Boldini, Pitto e Lino Sola, coadiuvati da Donato Della Porta;
3. *Valle* – ubicato nella zona Casera; ha come referenti Barba, Ciuti, Guido e Manizza;
4. *Ponte* – Diretto da Bortolo Ferrari;
5. *Monte* – costituito da Roberto Telegrafini, Francesco Ballarini, Tranquillo e Giovanni Parolari;
6. *Berzo Demo* – gravitante attorno a Mario Baccanelli, Domenico Taboni, Giuseppe Cominassi e Giovanni Gema;
7. *Grevo* – con Giacomo Martello e Francesco Paroletti;
8. *Cedegolo* – con Aristide Giudici, Giancarlo Adani, Umberto Paroletti, Bortolo Sorsoli.

Operano inoltre – fuori dalla Valsaviore – i distaccamenti della Val Malga (capeggiato da Bigio Romelli); di Sellero (capitanato da Lino Corbelli), di Malonno (Teofilo Bertoli, Dante Nolli, Lorenzo Ruggeri), di Garda (Gino Piccinelli e Battita Lela) e di Bienno (Piero Avanzini, Chiara Fostinelli ecc.).

In ogni centro abitato della zona vi sono dunque dei giovani «ribelli». La capillarità della rete organizzativa è strategica per la raccolta e la circolazione di informazioni sui movimenti dei nazifascisti, per evitare o quantomeno ridurre i danni di rastrellamenti e imboscate. Le notizie più rilevanti vengono trascritte al Comando di Brigata, per essere inviate alla Delegazione lombarda di Milano (in rapporti oggi conservati a Roma, presso l'Istituto Gramsci).

Decisivo punto di forza dei garibaldini è il radicamento sociale e territoriale, che consente di muoversi con relativa sicurezza e di contare su aiuti certi. L'abitato di Cedegolo rappresenta il principale punto d'incontro tra i partigiani valsavioresi e chi – da Brescia in treno, o da Milano con vari mezzi di trasporto – giunge in valle per un contatto. Il capostazione Roberto Bosio, vecchio socialista, li indirizza al Bar 900 di Giuseppe Spera, oppure all'Osteria Zaffagni, due pubblici esercizi gestiti da elementi fidati. Le due signorine Zaffagni (Vittoria, del 1920, casalinga; Maria, del 1921, maestra) appartengono al «Comitato segreto» del fondovalle e operano d'intesa con Ernesto Belotti, impiegato negli uffici cedegolesi della Edison. Belotti (nato a Trescore Balneario nel 1906) fornisce ai garibaldini viveri, medicinali, materiali di casermaggio e persino armi. Arrestato dalla Guardia Nazionale Repubblicana e imprigionato a Brescia il 4 agosto 1944, viene rilasciato dopo una decina di giorni, grazie all'intervento dei dirigenti della Edison.

A Savio, le famiglie Sola e Barcellini – di tradizione antifascista – rappresentano un insostituibile riferimento logistico. Nelle loro abitazioni si tengono riunioni riservate. Nella primavera del 1944 salgono in montagna vecchi e nuovi antifascisti, attirati dalle voci sull'esistenza della formazione garibaldina.

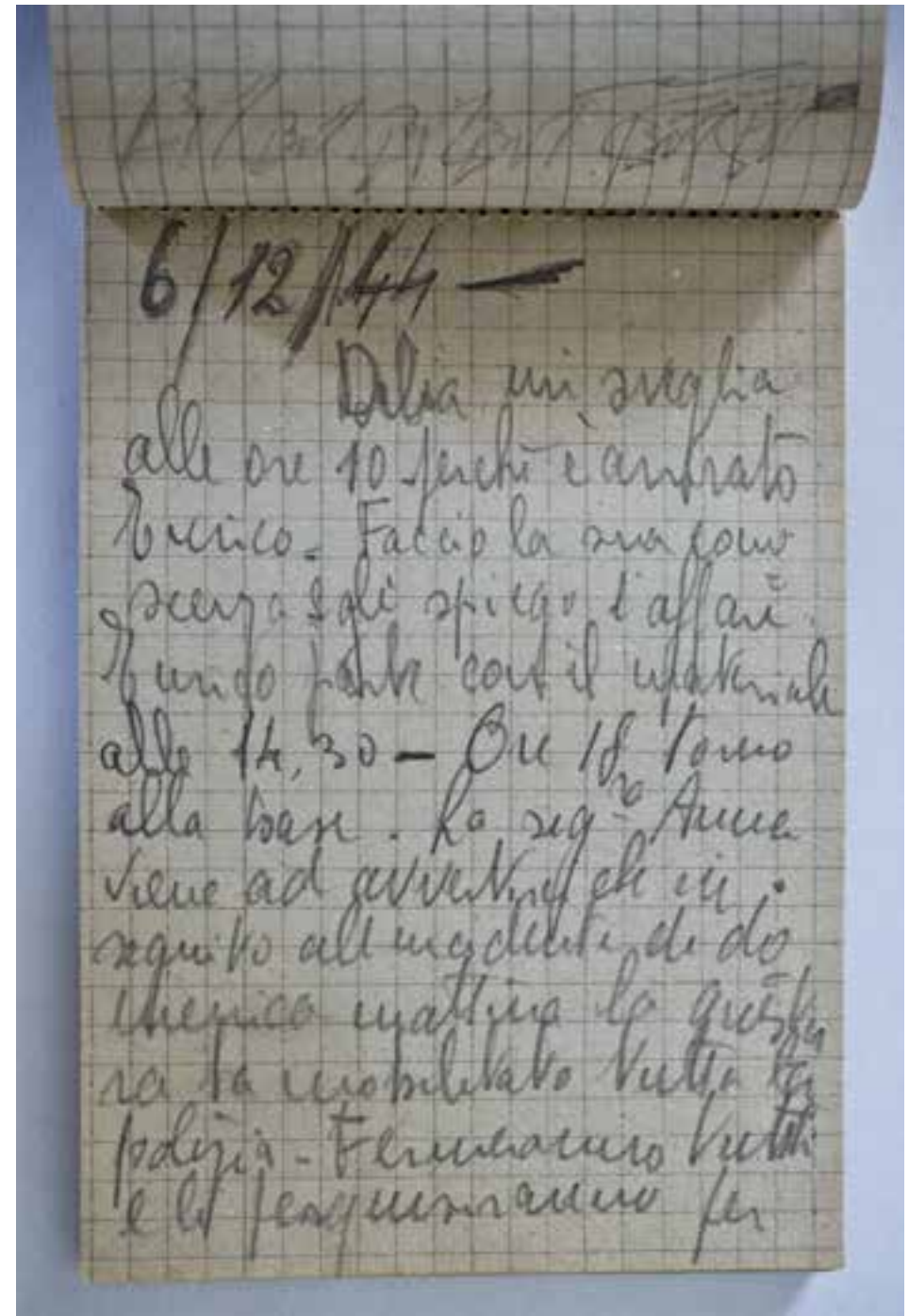
Il 19 aprile giunge a Cevo il bresciano Leonida Bogarelli (nato a Verolanuova nel 1921), studente universitario di Giurisprudenza, già in servizio presso l'autocentro di Cantù e sfuggito alla cattura dei tedeschi; viene aggregato al Comando di Brigata. Lo vediamo in una foto-tessera scattata a Cedegolo nel 1944.



La sua presenza si rivelerà particolarmente preziosa, in quanto egli tiene un diario delle attività giornaliere che oggi costituisce una fonte di prim'ordine per la ricostruzione, dall'interno, della vita alla macchia. Il suo diario partigiano (una cui pagina è qui riprodotta fotograficamente) registra le modalità dell'aggancio con i garibaldini, dopo l'arrivo a Saviore: «La domestica del parroco m'indirizza presso una famiglia dove si riuniscono spesso alcuni giovanotti e mi avverte che è appena passato un forte contingente di tedeschi in rastrellamento. Busso alla porta della famiglia Barcellini, che mi riceve con diffidente cordialità. Osservo che non è in casa alcun uomo: un bimbo nelle braccia della madre, e della nonna. Alle mie richieste insistenti mi risponde negativamente, ma voltandomi di scatto ho visto che la più anziana strizzava l'occhio all'altra. Le ho pregate di riferire all'amico che cercavo, se lo conoscevano, i miei connotati».

Uscito sconcertato da quel primo approccio, scende verso Cevo e già medita di abbandonare la Val Camonica, ma dopo un quarto d'ora viene raggiunto da un ragazzo che lo chiama per nome e cognome: «Mi sentii rinascere e tutte le cose sembrarono risvegliarsi intorno a me. Mi volsi a guardarlo e strinsi la mano al giovanotto, al quale consegnai i miei documenti per provargli che aveva davvero indovinato e feci inoltre il vero nome dell'amico che cercavo [Aldo Caprani]. Mi disse di seguirlo e non me lo feci ripetere due volte. Anche lui si qualificò e mi disse d'essere uno della famiglia Barcellini. Strada facendo, attraverso i prati, mi diede la consolante notizia che sono stato creduto una spia e per questo ero incorso in un doppio pericolo». In questo modo, Bogarelli entra a contatto con i Barcellini, dei quali diverrà presto amico e collaboratore.

Nella pagina a fianco è riprodotto il foglio del 6 dicembre 1944 del taccuino originale di Leonida Bogarelli, scritto in Valsaviore. Contiene una informazione preziosa sulla mobilitazione della quastura repubblicana di Brescia, che prepara una spedizione militare contro i garibaldini.



Ricercato dai fascisti, Leonida Bogarelli verrà condannato in contumacia a trent'anni di reclusione, ma non verrà mai catturato. Nel secondo dopoguerra sarà tra i promotori dell'associazionismo garibaldino in provincia di Brescia.

Quando l'ispettore Pietro (Gabriele Invernizzi) visita la 54^a Brigata, utilizza come punto d'incontro l'abitazione della famiglia Matti, tra Cevo e Savio: la signora Franceschina, oppure sua figlia Rina, hanno preavvisato dell'abboccamento il Comando garibaldino, che a sua volta era stato informato dal centro milanese.

Tra i luoghi della Resistenza merita particolare menzione il fienile di Prasares della contadina Clorinda Casalini, tra Fresine e Andrista, dove – all'occorrenza – i partigiani trovavano un luogo sicuro tra un rastrellamento e il successivo.



Strategiche anche le baite di Cargiola, a nord della strada tra Savio e Fabrezza, dove è allestita l'infermeria della 54^a Brigata Garibaldi. In questa fotografia d'epoca, si scorge – leggermente piegato, nei pressi della porta d'ingresso – Simone Boldini (detto «il Duce», nonostante il suo caparbio antifascismo: lo vediamo - nella foto precedente - in località Cargiola), collaboratore del dottor Franco Tentoni, il medico-partigiano che utilizza come guida Gino Boldini e come infermiere Giovanni Battista Sola «Romano».

Tra i casi più delicati di garibaldini feriti vi è quello del siciliano Luigi Ardiri, impossibilitato a muoversi per una pallottola che gli ha spappolato il tallone destro e ridotto in poltiglia il piede: a salvarlo, è la contadina saviolese Maria Boldini (classe 1895, madre del partigiano Gino), che quotidianamente fa la spola tra la sua baita del Gus e la morena dove lo sfortunato giovane si nasconde, ed è curato e nutrito quotidianamente con ogni attenzione.



Attraverso simpatizzanti e spie, i fascisti riescono talvolta a individuare le strutture di supporto ai partigiani. Ne seguono spietate rappresaglie, con l'incendio – ad esempio – della palazzina nella parte alta dell'abitato di Savio, appartenente a don Andrea Boldini (classe 1891, parroco di Fraine, che subisce anche un arresto per antifascismo), dove, per un certo periodo, si sono riuniti i dirigenti della Brigata (attualmente, l'edificio – ristrutturato nel dopoguerra – è la Villa del Sacro Cuore). La fotografia pubblicata nella pagina precedente risale agli anni Trenta.

Nel grande prato a mezza costa di Danseur, collocato a fianco di Musna. A poche decine di metri di distanza, vi sono alcune baite dove i partigiani trovano rifugio, nei trasferimenti verso altre località sicure.



Altro alpeggio della zona è Barzabàl, sotto Prà Long, tra Cevo e Savio. Qui si trovava la contadina Scolari Santa detta Grisi nata a Cevo il 1898, moglie di Matteo Scolari (Borda), costretto - come precedentemente accennato - alla emigrazione oltre oceano per motivi politici.

Alla Malga Aret si trova per qualche tempo la sede del Comando garibaldino. In questa foto del settembre 1944 la vediamo con un gruppo di partigiani: da sinistra, Giuseppe Verginella, Angelo Salvetti (detto Macil), Gino Galbassini, Nino Parisi e - in piedi sulla porta della baita - Matteo Galbassini.

Ambiente e territorio costituiscono un essenziale fattore di superiorità dei partigiani rispetto ai loro nemici, che sono sostanzialmente dei *forestieri*, in difficoltà ad orientarsi e a muoversi con sicurezza in un contesto estraneo, tra l'ostilità dei montanari.



La battaglia e l'incendio di Cevo

La distruzione di gran parte dell'abitato di Cevo è preceduta, nella primavera del 1944, da rastrellamenti in grande stile. Il 19 aprile un'azione combinata di reparti tedeschi e repubblicani chiude la zona in una tenaglia, per sradicare la presenza garibaldina: grazie al tam tam informativo e alla conoscenza ravvicinata del territorio, i partigiani possono sganciarsi senza perdite.

Alcuni rastrellamenti durano più giorni e costano l'arresto a diversi civili, sospettati di favoreggiamento dei ribelli.

Il segnale di un'inedita attenzione dell'apparato repressivo nazifascista alla Valsaviore si ha, alla metà del maggio 1944, con l'arrivo in zona del Reparto Polizia Speciale, meglio noto come «Banda Marta». Si tratta di una formazione apparentemente irregolare e perfettamente armata, i cui componenti sostengono di essere partigiani ansiosi di collegarsi con i loro compagni. Questa forma raffinata e provocatoria di antiguerriglia, diretta dai tedeschi, alterna i furti alle violenze: vengono rubati muli e vitelli, svaligiati i negozi, saccheggiate le abitazioni. I derubati sporgono denuncia alla caserma della Guardia Nazionale Repubblicana, dove si trascrive in un rapporto la fitta segnalazione di reati, evitando però qualsiasi intervento. Nel Notiziario sulle «operazioni contro i ribelli», il Comando provinciale della GNR svela con qualche imbarazzo la reale natura della formazione: «La banda segnalata in Valsaviore e che deve essersi accampata in località Fabrezza è – come già sospettavano i valligiani – non composta da elementi sbandati o ribelli, ma da persone ingaggiate dal Comando germanico per combattere i banditi con le loro stesse armi e con i loro sistemi. Sembra però che le rapine, succedendosi con un crescendo eccessivo e consumate

quasi tutte in danno di povera gente, mentre hanno inasprito gli animi hanno anche messo sull'avviso i ribelli».

Nell'intento di agganciare i ribelli, all'alba del 19 maggio gli uomini della Banda Marta – in rastrellamento concentrico da Prato Lungo (Prà Long), da Denseuer e da Savio – costringono alcuni contadini a guidarli sino ai fienili di Musna, tradizionale rifugio di renitenti e partigiani.

Uno dei malcapitati sequestrati con la forza dai banditi neri – Giovanni Boldini – viene talmente percosso da ammalarsi e morire poco tempo dopo. Sulla spianata alpina, qui visibile in una fotografia d'epoca, incombe la tragedia.



Giunti all'altipiano di Musna, i primi militi irrompono in una baita e sorprendono tre renitenti alla leva; ne segue una convulsa zuffa, nella quale

un fascista resta ferito. Il rumore della sparatoria fa accorrere rinforzi della Marta; presi da inconsulta brama vendicativa, i fascisti truccati da partigiani uccidono due vecchi agricoltori, i coniugi Giovanni e Maria Monella con la figlia Maddalena (sua sorella Tina sfugge alla morte nascondendosi nella stalla). Gli sgherri allineano sulla radura i contadini scovati nei fienili e pretendono di sapere dove siano nascosti i garibaldini; non ricevendo indicazioni utili, fucilano lo scalpellino quarantunenne Francesco Belotti. L'episodio viene così registrato nei Notiziari della GNR: «Una quindicina dei suoi camerati [di un ferito della controbanda] hanno tentato un'azione contro la banda dei ribelli. Sennonché, portatisi nella baita di Giovanni Daniele Monella, per motivi non ancora ben precisati, hanno ucciso con raffiche di fucili mitragliatore il predetto Monella, la moglie e la figlia, di 29 anni. Poi, raccolte alcune persone, con altra raffica di pistola mitragliatrice, ne hanno uccisa una – certo Francesco Belotti, scalpellino – che, a domanda, aveva risposto per primo di non avere notato ribelli nelle vicinanze. Dopo di ciò i suddetti elementi hanno imposti a tre civili di scavare una fossa per seppellire i quattro cadaveri».

Tra i pochi coraggiosi a onorare le vittime vi è il calzolaio socialista Agostino Comincioli (nato a Cevo nel 1912), Egli – che ha preparato tante paia di scarpe per i partigiani e che ha la sorella Enrichetta deportata in un Lager – costruisce quattro croci di ferro e le colloca in un grande albero (dove si vedono ancora oggi, in parte ingoiate dal tronco: si veda la fotografia della pagina successiva).

La banda fascista al servizio dei tedeschi uccide altre due persone, a Zazza, nella marcia di trasferimento dalla Valsavio alla Val Malga. Il curato don Giovanbattista Picelli, sospettato di favoreggiamento dei ribelli (cfr. p. 000), e il renitente Giuseppe Gelmi: catturato con il proposito di usarlo come guida verso le postazioni garibaldine, fugge, ma dopo un paio di giorni viene avvistato e ucciso dai falsi partigiani.



In parallelo con l'incursione della controbanda, il 22 maggio i tedeschi sferrano un durissimo rastrellamento, rincalzati da duecento militi fascisti che, saliti dalla Val Malga, vogliono debellare il gruppo di Bigio per poi passare in Valsaviore e investire la roccaforte della 54^a Brigata. Attraverso vie di fuga ardite, i partigiani riescono a defilarsi, a costo di gravi rischi e fatiche estenuanti.

Dopo il sostanziale fallimento dell'incursione della Banda Marta e il buco nell'acqua del bando Mussolini per la presentazione dei disertori entro la mezzanotte del 25 maggio (con promessa di perdono), inizia un periodo di relativa tranquillità, utilizzato dai partigiani per rafforzarsi sul piano logistico-organizzativo.

A questo punto, di fatto, la Valsaviore è una zona libera, autogestita dai garibaldini.

Nel mese di giugno, la situazione generale sembra favorevole agli Alleati: il giorno 6 lo sbarco anglo-americano in Normandia costringe alla difensiva i tedeschi, che ora debbono rafforzare il retrofronte in Italia settentrionale, per non essere presi tra due fuochi. L'esortazione del generale Alexander ai partigiani per l'offensiva contro i nazifascisti, elettrizza i garibaldini camuni. Gli uomini della 54^a Brigata spostano l'asse operativo dalla Valsaviore al fondovalle. Il 9 giugno gli uomini del Bigio tendono un agguato mortale, nei pressi di Sonico, all'ispettore dei fasci repubblicani dell'alta valle, Enrico Tognù. Poi, nel volgere di una settimana, vengono neutralizzati il presidio di Malonno e il posto di guardia della polveriera di Sonico. Il disarmo del presidio GNR di Isola, attuato il 19 giugno da tre garibaldini, senza colpo ferire, e coronato dalla diserzione dei sette militi, è indicativo di una straordinaria capacità egemonica. Il 30 giugno, al diffondersi delle vociferazioni sulla imminente entrata in Cevo dei garibaldini, il distaccamento della GNR smobilita in tutta fretta. Contestualmente, i funzionari di fede fascista –



incluso il segretario comunale Pier Gildo Risetto, mussoliniano fanatico – abbandonano la Valsaviore, insieme a Carlo Genesini e a qualche altro camerata. Il marasma amministrativo, con la scomparsa dei rappresentanti dell'autorità statale, viene sapidamente descritto da Giacomo Matti: «Il Podestà non funziona più, il segretario se ne è andato, il capo ufficio Casalini è ammalato. Il Vincenti marca visita. Ragazzoli si è assentato. Il vice Podestà si è dimesso. Genesini ha pur esso tagliato la corda. Un vero e proprio caos».

Il Questore di Brescia, Manlio Candrilli, sollecita – nel rapporto del 16 giugno – un intervento risolutore contro il ribellismo «sempre sensibile in Valcamonica, con epicentro a Valsaviore». Egli propone al ministero dell'Interno di organizzare «immediatamente un'azione decisa e a fondo per annientare questa banda di Valsaviore che è l'unica esistente in provincia e che secondo informazioni pervenutemi non è forte di due o tremila elementi, come si dice, ma di circa duecento uomini, quasi tutti

delinquenti comuni». Viene dunque preparata una spedizione in grande stile, per chiudere finalmente i conti con i garibaldini camuni. I quali, nel frattempo, estendono ulteriormente la loro influenza.

Nella notte dal 30 giugno al 1° luglio il colpo di mano contro il presidio militare di Isola, propiziato dall'accordo segreto con il comandante della postazione, è funestato dalla sventagliata di mitra di un sergente che, quando i partigiani si presentano come da intesa per prendere possesso del luogo e ritirare le armi, apre inopinatamente il fuoco, uccidendo Luigi Monella (che vediamo nella fotografia qui a fianco) e ferendo seriamente due altri garibaldini.

La reazione al tradimento dei patti è cruenta: nella sparatoria scatenata d'improvviso cadono due militi muoiono, altri due vengono feriti, uno catturato (sarà passato per le armi), i rimanenti fuggono. Per il 3 luglio si preparano, a Cervo liberata, i funerali partigiani del ventiduenne Monella. La notizia, pervenuta tempestivamente al Comando della GNR di Breno, attira la rappresaglia fascista, nel calcolo di cogliere i garibaldini nel centro abitato e debellare una volta per tutte la piaga del ribellismo in Valsaviore. All'alba i militi neri si avvicinano al paese «rosso».

La punta di diamante dello schieramento offensivo è costituita dagli elementi del Battaglione paracadutisti della Guardia. I rastrellatori salgono in assetto di guerra da Grevo-Dosso-Isola, da Andrista-Pozzuolo e da Berzo-Monte.

Verso le 6 inizia l'attacco, scatenato da tre direttrici. In paese si trovano molti partigiani cevesi, che d'istinto decidono di resistere.

Le linee difensive s'impennano sui fucili mitragliatori posizionati a Villa Trinacria (specialmente ad opera di Domenico Gozzi «Feroce») e sul dosso di Villa Adamello, sede della colonia dei padri gesuiti (qui il comando delle operazioni è assunto da Aldino Bazzana e da Francesco Gozzi «Pipì»).



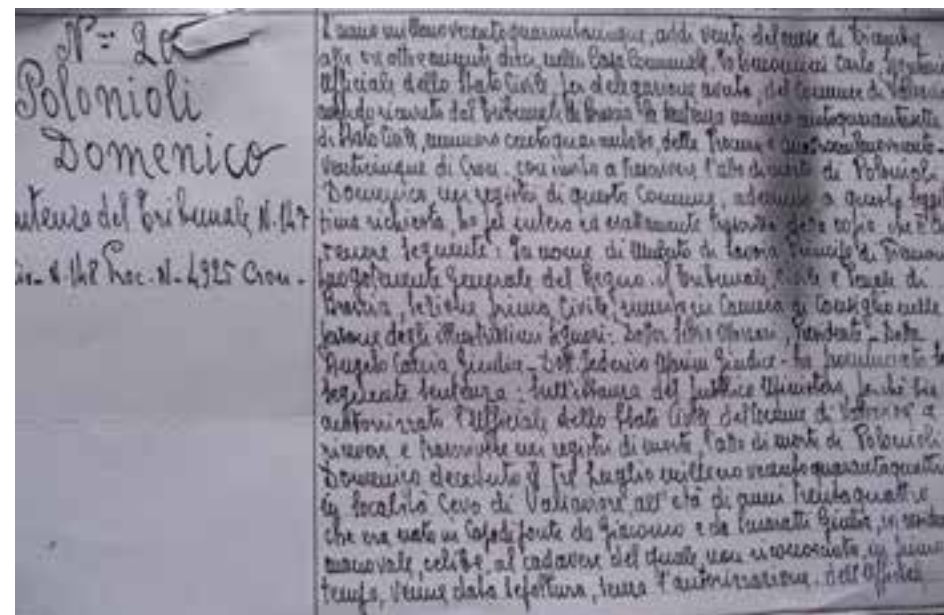
Diversi garibaldini si collocano in luoghi ad essi ben noti, dove si muovono sicuri; quando ripiegano, trovano nuove posizioni e riprendono a sparare. Al contrario, gli assalitori – sebbene sovrastanti nel numero e nell’armamento – combattono in posizione sfavorevole, ma alla lunga piegano i loro avversari.

L’elenco dei 23 garibaldini coinvolti nei combattimenti del 3 luglio 1944:

- Firmo Ballardini (classe 1922), Temù
- Aldino Bazzana (classe 1917), Cevo
- Arsenio Bazzana (classe 1918), Cevo
- Bartolomeo Cesare Bazzana (classe 1900), Cevo
- Tiberio Bazzana (classe 1923), Cevo
- Leone Casalini (classe 1903), Cevo
- Bernardo Cervelli (classe 1923), Cevo
- Pietro Cervelli (classe 1925), Cevo
- Giovanni Comincioli (classe 1916), Cevo
- Domenico Gozzi (classe 1916), Cevo

- Francesco Gozzi (classe 1914), Cevo
- Dostoian Makartich (classe 1914), Unione sovietica
- Domenico Matti (classe 1924), Cevo
- Innocente Isidoro Matti (classe 1922), Cevo
- Vittorio Matti (classe 1925), Cevo
- Cesare Monella (classe 1924), Cevo
- Domenico Monella (classe 1914), Cevo
- Nino Parisi (classe 1915), Palermo
- Domenico Polonioli (classe 1909), Capodiponte
- Guerino Quetti (classe 1917), Cevo
- Pietro Ragazzoli (classe 1925), Cevo
- Angelo Salvetti (classe 1923), Cevo
- Giuseppe Scolari (classe 1925), Cevo

Domenico Polonioli, appostato nei pressi del cimitero in posizione sopraelevata, tiene a distanza gli assalitori con precisi colpi di fucile,





finché rimane colpito da vari proiettili e resta esanime: il cadavere verrà recuperato dopo tre giorni. Si riproduce di seguito l'atto ufficiale del decesso, redatto nel dopoguerra.

Dopo due ore di scontri, gli aggressori entrano in paese e azionano i lanciafiamme. Il primo edificio incendiato, nella parte bassa dell'abitato, appartiene alla famiglia Vincenti. Le avanguardie delle camicie nere si dirigono verso la casa di Luigi Monella, dove cospargono di benzina la bara del partigiano e poi vi appiccano il fuoco: evidentemente, sono stati bene informati sul programma della giornata. Mentre alcuni militari vilipendono la salma, altri provocano nuovi lutti. Il barbiere Giacomo Monella viene freddato con una fucilata alla schiena, mentre aiuta la sorella a fuggire. La contadina Giacomina Biondi è ferita gravemente in località "Albe" in via Androla. Lo Scalpellino Francesco Biondi, padre di quattro figli, viene ucciso davanti alla sua baita, alla presenza dei familiari. Il diciannovenne Cesare Monella viene ammazzato dopo la resa. Il diciottenne Giovanni Scolari, catturato e torturato, è condotto verso Savio, legato a una sedia e fucilato. Dopo l'esecuzione, un milite fa rotolare con un calcio il cadavere – ancora legato alla sedia – lungo il prato in pendenza. Il corpo viene portato alla colonia Ferrari e quindi consegnato ai famigliari e la sedia, scheggiata dalle pallottole, conservata quale reliquia del suo martirio e come reperto della crudeltà fascista.

L'incalzante successione degli eventi è ricostruita (in occasione del 50° anniversario) dalla testimonianza di Natalina Gozzi, con un interessante passaggio sul barbiere vittima inerme degli assalitori:

Quella mattina ero andata in chiesa, per la messa. Tutto a un tratto entrarono dei fascisti e ci ordinarono di uscire; il prete fece in fretta a finire la messa e poi tutti scapparono verso casa. Io non riuscii a arrivarci e mi fermai dove c'è la casa di Borla, a recitare il rosario con altre donne, pregando perché la guerra finisse in fretta.

Fuori, si sentivano molti spari: i fascisti avevano invaso Cevo!
Poi, le grida della gente in fuga, perché i fascisti avevano incendiato la casa della Ciuta, dove c'era la bara di suo figlio Luigi, e le fiamme si erano attaccate alle case lì intorno.

Allora dissi alle altre donne: «Se proprio devo morire, voglio farlo a casa mia». Mi feci coraggio e corsi verso casa. Sono passata davanti a Giacomo Monella, seduto tranquillo fuori dalla sua stalla, che ci diceva: «Eh, quanta paura per niente! ma dove scappate? Per quattro fascisti...». Poco dopo venne ucciso con una pallottola alla testa...

Arrivo sulla porta di casa, quando vedo arrivare due fascisti che prendono un giovane che era ammalato: lo avevano fatto prigioniero, ma sua mamma con molto coraggio gli strappò il fucile e li convinse a andarsene.

Terrorizzata dall'avvicinarsi delle fiamme, scappai fino al Mulinèl e poi, ancora, fino alla Poa, con alcuni vicini di casa, ma dovevamo stare attenti perché volavano pallottole da tutte le parti.”



Cevo brucia. A gruppi di decine, persone terrorizzate salgono in affanno verso gli alpeggi. Circa centocinquanta abitazioni sono distrutte, totalmente o in parte. Gli sfollati, ammontano a centinaia.

Una colonna di militi si spinge sino a Savio, dove tortura e fucila il cinquantenne Domenico Rodella, invalido della grande guerra: un delatore lo ha segnalato come favoreggiatore dei partigiani. Anche qui vengono incendiate alcune case e perpetrate ruberie. Tra le abitazioni depredate, vi è quella della famiglia Barcellini, probabilmente segnalata da una spia. Le indagini della polizia garibaldina individuano quale collaboratore dei fascisti un elemento del luogo (noto come «Tumè»), poi catturato e giustiziato.



Il diario di Giacomo Matti fornisce la cronaca avvincente e personalizzata della tragedia di quella giornata, tanto più veritiera in quanto redatta a caldo da chi ha assistito all'attacco, all'incendio e al saccheggio. La sua prosa arguta e ironica rileva la contraddizione tra gli ideali patriottici sbandierati dai fascisti e il loro concreto agire. Il fatto che egli stimi in ben duemila gli assalitori dipende dalla percezione soggettiva del testimone, atterrito dalla potenza di fuoco degli attaccanti, che a lui – come d'altronde a molti concittadini – apparivano sovrastanti per numero e per forza militare:

Di buon mattino, provenienti dai quattro punti cardinali, entrarono in paese circa 2000 armati fino ai denti. Gente, com'essi dicono, che servono onestamente la Patria.

Prima cosa asportarono il drappo funebre del deceduto Monella, già disteso sopra la bara, tutto pronto pel funerale. Poi, invece dell'acqua santa, aspersero la bara con benzina e bombe incendiarie.

Ne nacque una fucileria con quattro od un branco di partigiani, i quali ultimi, sopraffatti dal numero, dovettero tagliare la corda.

Da questo momento cominciarono gli incendi e i saccheggi in modo addirittura spaventoso.

Donne, bambini e vecchi, con che tutti al più avevano una coperta, rincalzati alle calcagna da questi onestissimi con fucili mitragliatori, venivano cacciati all'aperto. Molti uomini e donne tentavano la fuga, ma venivano raggiunti da raffiche di fucili. Per esempio, in questo modo trovava la morte il barbiere Monella...

Nerone frattanto gioiva contemplando il triste spettacolo del paese, che tutto o quasi ardeva in fiamme per opera delle bombe incendiarie buttate a bizzeffe da costoro che servono onestamente la Patria.

Prima di incendiare, e nelle case che non ardevano, diverse squadre di Unni si davano a spietato saccheggio: guastare, rompere e buttare tutto al diavolo.

Donne, bambini, vecchi e uomini, visti gli incendi, sentiti gli scoppi delle bombe, le raffiche delle mitragliatrici e dei fucili, fuggivano all'aperto.

All'indomani del disastro, Alberto Monella si aggira tra le rovine fumanti della sua abitazione, per raccogliere con disperata dedizione i pochi resti del figlio Luigi: trova alcune ossa calcificate e le colloca amorevolmente in una scatola di latta, con l'intenzione di celebrare a fine guerra il funerale impedito dall'assalto fascista.

In effetti, il servizio funebre si svolgerà poco dopo la liberazione, nei primi giorni del maggio 1945, con intervento dei partigiani e di tutta la popolazione. Nelle due immagini qui riprodotte si scorge – composto e dignitoso nel suo lutto – il padre del giovane Luigi, attorniato dai dirigenti della 54^a Brigata Garibaldi. Spicca, con la folta barba bianca, il maestro Bartolomeo Bazzana.

A metà luglio 1944 si tiene a Cevo una riunione per individuare le persone più idonee alla gestione del comune. Per volontà unanime si affida l'incarico di sindaco a Vigilio Casalini, un vecchio socialista benvenuto dalla popolazione. Ad affiancarlo, nel Comitato di assistenza comunale, sono Pietro Gozzi (Pì de Gos) e il contadino Giacomo Matti. Il gesuita padre Vincenzo Prandi tiene informalmente i rapporti con il capo della provincia, che ratifica la nomina di Casalini a commissario prefettizio. Attorno a queste persone si stringono altri cittadini volenterosi, impegnati nella sistemazione degli sfollati e nell'abbattimento degli edifici pericolanti. Per i garibaldini, l'elemento di raccordo con i nuovi amministratori è l'avvocato Aldo Caprani.



Le donne e la solidarietà popolare

L'enfatizzazione degli aspetti militari della Resistenza ha tendenzialmente ignorato – o quanto meno trascurato – il ruolo determinante delle donne, l'anello forte della società contadina e il perno della solidarietà popolare, senza la quale i partigiani sarebbero rimasti esposti ai rastrellamenti senza provvidenziali cuscinetti difensivi.

Sin dalla fase immediatamente successiva all'armistizio, quando la priorità è sottrarre i militari del Regio Esercito alla caccia dei tedeschi, sono soprattutto le donne a escogitare forme di occultamento e protezione. E, nell'imminenza dei rastrellamenti, sono le donne ad allertare i «ribelli». I maschi sono controllati in modo rigoroso e, se in età di leva, costretti all'arruolamento o alla clandestinità; al contrario, madri, mogli, sorelle, parenti o semplici conoscenti dei ricercati non danno nell'occhio e spesso – con la copertura dei lavori agricoli – riescono a portare notizie, cibo e talvolta persino armi ai partigiani. Numerosi «banditi» si salvano in un bugigattolo o sotto la botola della stalla, braccati dai fascisti e rifocillati nottetempo dalla solidarietà femminile.

Le donne, come dimostrano le approfondite ricerche di Nuto Revelli sulle campagne piemontesi nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, rappresentano l'anello forte della società contadina e il principale fattore di coesione.

La fotografia della pagina successiva, scattata in Valsaviore alcuni anni dopo la liberazione, ritrae una madre con le sue sei figlie e l'unico maschio; suo marito, il mugnaio Innocenzo Gozzi, è morto a Mauthausen. Donne di diverse generazioni, strette nel momento di maggiore difficoltà attorno ai loro uomini, a salvaguardia delle loro famiglie e del loro paese.



L'atteggiamento dei corpi e l'espressione dei volti mostrano dignità e orgoglio; l'immagine rivela la coesione rivelatasi decisiva – nei momenti più tormentati del 1943-45 – per sostenere le avversità, in primis la tragica fine del capofamiglia.

La figura della staffetta è strategica nel collegamento informativo, oltre che nel concreto supporto di cibo e di materiale ai giovani dislocati in località montane fuori mano.

Tra le staffette della Valsaviore figura la cevese Pierina Cervelli (il cui marito, Francesco Gozzi, detto «Pipì», è un garibaldino tra i più coraggiosi), riconosciuta ufficialmente quale partigiana, e della quale si stampa di seguito la tessera. Il 3 luglio, Pierina ha partecipato alle prime fasi del combattimento di Cevo, poi ha nascosto la mitragliatrice per mettersi in salvo sui monti col figlioletto Ettore, di due anni.



Congiunte e parenti dei garibaldini costituiscono l'ossatura della rete di sostegno alla Resistenza. Speranza Matti, di Cevo, sorella del ribelle Vittorio (nome di battaglia «Pear»), è elemento di riferimento della catena solidaristica. Speranza è qui fotografata nella zona boschiva dove si reca per incontrare segretamente il fratello e portare degli aiuti a lui e ai suoi compagni.



Nella foto a fronte, l'insegnante Maria Angela Bazzana, sorella di Bartolomeo («il maestro»), è considerata una personalità di riferimento, anche per il suo ruolo di docente seria e credibile, con funzioni di consigliera nei confronti del fratello, commissario di guerra della 54^a.



Con lei collabora la nipote Nena, figlia del Maestro. Cugina di Nena è un'altra insegnante elementare cevese circondata da generale stima: Maria Zonta (nella foto della pagina seguente), testimone diretta della battaglia e dell'incendio del 3 luglio 1944.

Alcuni stralci della sua esperienza, rievocate in una lunga intervista:
Ero in casa con mia madre e mi preparavo angosciata al funerale di Luigi. Aspettavamo mio padre che la mattina presto era andato come sempre al fienile e di solito tornava per la colazione. Improvvisamente si sono sentiti degli spari, tanti, sempre più frequenti e forti. Con mia cugina Nena sono salita in solaio e, da un'apertura sotto il tetto guardavamo verso valle, da



dove si sentivano gli spari. A un certo punto i calcinacci intorno all'apertura hanno cominciato a sbriciolarsi... Mio padre è arrivato di corsa e ci ha trascinate via, gridandoci: «Non vedete che vi tirano addosso?!?».

Intanto, donne e bambini correvano per le strade chiamandosi in ogni direzione e si sentiva dire: «Le sà i sbincacc, i rìa i sbindacc!!».

Siccome ogni casa aveva annessa la stalla, le donne passavano di corsa tirandosi dietro l'asino o il maialino, con in spalla il gerlo carico di polli starnazzanti... C'era gente che tentava di allontanarsi dal paese e tornava terrorizzata: «Non si può uscire... ci sparano!».

Stavamo in cucina, al riparo, quando di colpo la porta si è spalancata e sono entrati tre forsennati, in divisa mimetica e col mitra spianato: hanno visto mio padre e gli hanno urlato «Fuori!!». Mia madre si è precipitata in mezzo: «Cosa state facendo?! Ve la prendete con un nonno che ha combattuto nella guerra del '15-18? Quelli che voi cercate, non sono certo qui». Allora si sono un po' calmati e uno ha chiesto qualcosa da mangiare. Mia madre ha messo sul tavolo delle uova e del pane, mentre la zia è corsa a prendere una bottiglia di marsala. Dopo avere mangiato e tracannato tutto, ci hanno intimati di non muoverci e sono usciti, chiudendo la porta a chiave.

Dopo poco tempo si è sentito uno strano rumore: come un vuuuu di vento che soffiava continuo e sempre più impetuoso. Ci chiedevamo cosa succedesse, finché dalle finestre del primo piano abbiamo visto delle case in fiamme. I tetti erano ricoperti da scandule (tavolette rettangolari di legno) e i solai erano stipati di legna e dunque il fuoco si estendeva da una casa all'altra...

Finalmente udiamo una voce: «Qui c'è gente!» e vediamo la porta (ancora chiusa a chiave) scardinarsi. Appaiono altri tre in divisa mimetica e uno ci grida: «Scappate, che brucia tutto!». Poi, di corsa, sono scomparsi.

E noi, via, con quel vuuuu nelle orecchie (mi è rimasto dentro per non so quanto tempo...), mentre le fiamme sembravano toccare il cielo. Tossendo per l'acre fumo, siamo arrivati alla pineta a nord del paese: eravamo salvi. Tutto ciò che avevamo, erano gli indumenti che avevamo indosso.

Ricordo mia madre che, giratasi verso il paese, dice sconsolata: «Arde la nosa cà!». Al suo posto, si levava un muro di fiamme.

Margherita Brizio, moglie di Samuele Regazzoli e madre dei garibaldini Pietro e Bernardo («Culicchio»), sale quotidianamente da Cevo verso Cornasella e Ghisella, località ove dove la famiglia possiede un fienile. In quel tempestoso periodo, il lavoro dei campi rappresenta una copertura: la sua grande gerla nasconde oggetti necessari ai partigiani.



Barbara Vincenti (nata a Cevo nel 1900), madre del partigiano Tiberio Bazzana, per oltre un mese porta il cibo al figlio e a due suoi compagni (Domenico Matti Domenico detto “Fuinard” – suo padre era deportato a Mauthausen – e uno straniero) nascosti nel sottotetto della chiesa al cimitero di San Sisto, nella parte bassa di Cevo. Vi si reca di notte, a orari sempre diversi, per non insospettire: concorda ogni volta il momento dell’incontro successivo, per far trovare pronti i ragazzi. Con scelta rischiosa e rivelatrice di fiducia, don Pieri le ha consegnato la chiave della chiesa. Indossa un grembiule con una tasca interna su misura di una pistola Beretta: nell’oscurità, si possono fare brutti incontri e Barbara si prepara a ogni evenienza (alla sua morte, il figlio la rivestirà nella bara col grembiule indossato nella Resistenza con tanto coraggio).



La sarta Pasquina Costanza Angela (Lina) Scolari – figlia del vecchio antifascista Pietro e sorella del garibaldino Luigi (Caraco) – confeziona indumenti per i ribelli. La vediamo, fuori dalla sua abitazione di Cevo, al lavoro con la preziosa macchina da cucire, azionata mediante pedale. All'arrivo in Brigata di un nuovo elemento, lo riveste da capo a piedi: così accade ad es. a Lino Sola, partigiano di Savio fuggito dal campo di internamento e tornato tra i suoi compagni.



Adina Gozzi (Adina de Gos, classe 1923), figlia dello sfortunato mugnaio di Cevo, viene arrestata e incarcerata a Breno nel giugno 1944, poco dopo la deportazione del padre Innocenzo in un Lager dal quale non ritornerà. In suo favore intercede il gesuita padre Prandi, che le evita il trasferimento nelle carceri di Brescia e ne ottiene la liberazione dopo estenuanti trattative con i fascisti.



Il Comando della 54^a Brigata Garibaldi si avvale del fattivo contributo di un trio di straordinarie giovani: Maria Franzinelli, Rina Matti e Vittorina Michelotti. La sarta Maria Franzinelli (classe 1921), ultimogenita dei sette figli di Giovanni Franzinelli (guardiano alla diga del Dosso, sopra Grevo) e Angela Zerbini, dalla sua abitazione del Dosso sale spesso a Isola (dove lavorano i fratelli Ennio e Battista) e a Cevo. Ospita saltuariamente partigiani feriti, che nasconde accuratamente e cura con dedizione; all'occorrenza telefona al dottor Pietroboni, medico condotto di Cedegolo: «La mamma ha mal di denti...». E il dottore sale appena possibile. Un giorno, le dice spiritosamente di cambiare scusa, poiché a forza di estrarre denti, la mamma ...li ha perduti tutti. Tra i «miracolati» del Dosso vi è il saviolese Sisto Giovanni Sola (nome di battaglia «Pitto»), col fianco squarciato da una granata: il medico lo dà per spacciato, ma Maria non si rassegna e con assiduità rimuove le schegge e tiene pulita la ferita, finché, poco alla volta, il partigiano risana e potrà tornare sui monti.



A fine giugno 1944 una fortuita coincidenza evita a Maria la cattura. Sua sorella Gina, che abita a Capodiponte, giunge in bicicletta agli uffici Edison di Cedegolo per telefonare al Dosso e aver notizie della mamma, indisposta; nell'appoggiare la bici al muro, vede uscire dallo palazzina una pattuglia fascista e sente un milite annunciare ai camerati l'obiettivo dell'operazione: «Adesso andiamo a prendere la Maria!».

Gina finge noncuranza, poi corre al telefono e raccomanda alla sorella di fuggire all'istante. Così, da un momento all'altro, la sartina si ritrova in Brigata, in mezzo ai maschi. Inizialmente è assai preoccupata, poiché quel genere di vita le appare innaturale e soffre la lontananza dalla famiglia. In un'occasione torna, per pochi istanti, al Dosso: si è sparsa la voce dell'uccisione di «una certa Maria» e lei vuole assicurare i genitori; all'imprevista ricomparsa, la mamma sbotta: «Riet da ià, o da morta?» («Arrivi da viva, o ...da morta? »).

Rina Matti (classe 1912), diplomata all'Istituto magistrale, vive con la madre (vedova) nella casa in località Canneto, a disposizione del Comando garibaldino. Rina si occupa di varie questioni delicate: tiene la contabilità e la cassa, oltre a fungere da infermiera. In alcune occasioni si reca a Brescia e a Milano per appuntamenti con i dirigenti regionali delle Brigate Garibaldi.

Nell'autunno 1944 sfugge fortunatamente alla cattura: entrata nell'osteria di Fresine, vi trova una pattuglia tedesca; con prontezza di spirito studia la mappa aperta sul tavolo, con segnate le direttrici di un prossimo rastrellamento, ma un militare nazista l'ha tenuta d'occhio e ora la segue all'esterno: la partigiana entra in una casa con due uscite e semina l'inseguitore.

Per l'acutezza intellettuale e la capacità di analisi politica, viene considerata l'ideologa della 54^a Brigata. la vediamo nella foto alla pagina successiva.



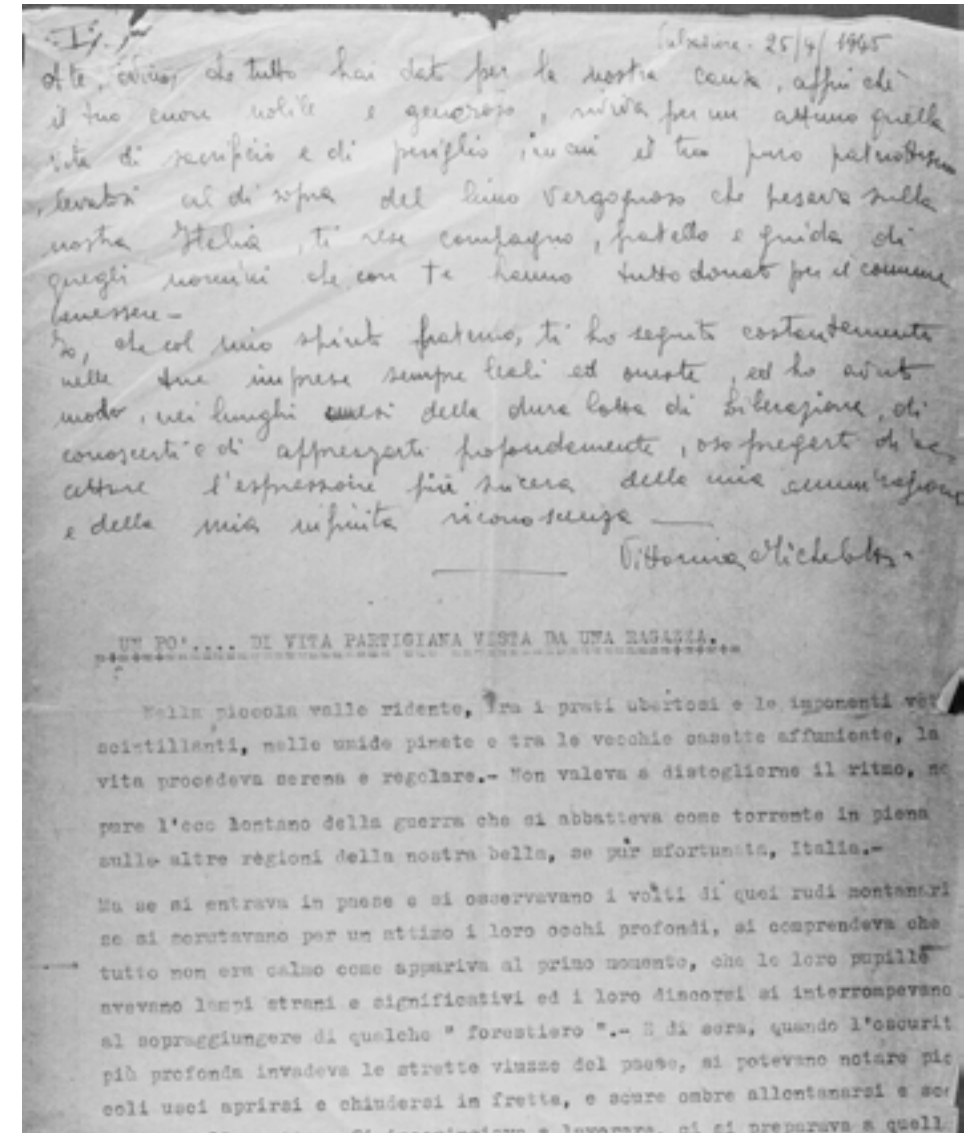
La studentessa Vittorina Michelotti (nata a Milano nel 1926), è sfollata a Cevo con i genitori, per sfuggire ai bombardamenti. digita sulla macchina da scrivere Olivetti (oggi conservata al Museo della Resistenza).

Esperta dattilografa, Vittorina, rielaborerà i suoi ricordi nell'immediato dopoguerra, in un documento rivelatore – almeno nelle pagine iniziali – dei sentimenti di stupore provati dalla ragazza di città nel ritrovarsi fiondata nella realtà alpina a lei sconosciuta e dalla quale è affascinata, tanto più che si ritrova presto coinvolta in quella che, con la sconsideratezza e l'entusiasmo dei diciott'anni, considerava un'avventura affascinante. Eccone l'esordio: «Nella piccola valle ridente, fra i prati ubertosi e le imponenti vette scintillanti, nelle umide pinete e tra le vecchie casette affumicate, la vita procedeva serena e regolare. Non valeva a distoglierne il ritmo neppure l'eco lontano della guerra, che si abbatteva come torrente in piena sulle altre regioni della nostra bella, se pur sfortunata, Italia... E di sera, quando l'oscurità profonda invadeva le strette viuzze del paese, si potevano notare piccoli usci aprirsi e chiudersi in fretta, e scure ombre

allontanarsi e scomparire nella notte. Si incominciava a lavorare, ci si preparava a quell'attività clandestina che avrebbe portato alla formazione della nostra Brigata, ma soprattutto alla formazione di quegli spiriti puri e fieri, che nessuna forza al mondo avrebbe potuto piegare e che non piegò mai».



Nell'immediato dopoguerra Vittorina, laureatasi in Farmacia, manterrà i contatti con la Valsaviore e sposerà l'ex partigiano Gino Boldini, conosciuto nei mesi della Resistenza. La percezione dei militi fascisti come di soggetti estranei alla comunità valsavioiese è testimoniata dalla cevese Natalina Gozzi: «I miei genitori erano a Dasnear e quando tornarono giù mi



raccontarono le vicende che avevano passato con i fascisti, rischiando più volte la pelle... Ci sarebbero tante cose da dire, sui fascisti: erano barbari, violenti, ubriaconi; forse non tutti erano così, ma ai cevesi facevano molta paura, forse perché erano comandati da persone ancora più crudeli di loro... Io e alcune mie amiche eravamo molto coraggiose e tante volte ci siamo battute con i fascisti affinché non ci portassero via mariti e figli».

Dirigenti e quadri partigiani alloggiano presso famiglie del luogo. A Savio, casa Barcellini – primo asilo di Nino Parisi – è, nel 1943-45, a gestione matriarcale, ad opera della novantenne «Mama Maria», della cinquantenne Domenica (vedova) e di sua figlia Carmela, mentre i due maschi sono sui monti con i partigiani. Uno dei ragazzi, Vittorio, è fidanzato con la compaesana Maria Elisabetta Sola, staffetta garibaldina nonché sorella di uno tra i più decisi elementi della 54^a: Sisto Giovanni («Pitto») Sola. Il 3 novembre 1944, dopo l'uccisione del garibaldino Giovanbattista Sola, i fascisti bruciano le abitazioni dei partigiani Lino Sola e Gino Boldini, poi scendono nella parte bassa del paese per incendiare casa Barcellini: Domenica e Carmela, preavvisate da una vicina, fuggono, mentre nonna Maria preferisce rimanere: «Alla mia età, non ho paura di nulla!» dice a figlia e nipote. Le camicie nere devastano l'abitazione, ma una provvidenziale fucileria ad alcune centinaia di metri sposta di colpo le loro attenzioni. Per quella volta, l'edificio è salvo.

Aldo Caprani e Leonida Bogarelli sono ospitati dalla signora Ermelinda Davide (vedova di Giovanbattista, il segretario comunale vittima dei fascisti: cfr. p. 000) e da sua figlia Emilia, nella loro abitazione nella parte alta di Cevo, poco sotto la Colonia Ferrari. In soffitta c'è un apparecchio radiofonico dal quale, con varie accortezze, si ascolta «Radio Londra», vietatissima nel territorio della Repubblica sociale. Emilia ha due bimbi di due e quattro anni, ma ciò nonostante si espone al rischio di rappresaglie, trasformando l'abitazione in sede staccata del Comando

garibaldino. Un giorno, un gruppo di rastrellatori si avvicina alla casa e – con incredibile sangue freddo – la donna spalanca la porta e li invita a entrare, sapendo che i due partigiani sono al piano superiore e che quello è il solo modo per evitare una perquisizione dall'esito infausto. Dopo quella vicenda, Nino Parisi convince Bogarelli e Caprani a trasferirsi in un fienile a distanza di sicurezza dal paese. I collegamenti tra il Comando di Brigata e i distaccamenti sono assicurati dalla rete di staffette. Dal gennaio 1944 la biennese Chiara Fostinelli (classe 1922) s'incarica dei viaggi tra Val Grigna e Valsavio; il 3 giugno è catturata e imprigionata al Castello di Brescia, per le cure prestate a un ferito. Evasa il 13 luglio durante un bombardamento aereo, è riarrestata il 10 dicembre: riacquista la libertà il 20 febbraio 1945. I suoi genitori, Valentino e Teresa, mettono a disposizione dei partigiani la loro baita nei pressi di Bienno, in località Cerreto, utilizzata anche per incontri tra garibaldini camuni e valtrumplini. In questa immagine sono seduti all'ingresso della cascina che, insieme alle loro vite, correva un serio pericolo durante la Resistenza.



Altrettanto tribolata l'esistenza della trentaseienne Isabella Boldini, titolare col marito Giuseppe Guani del dopolavoro di Savio. Arrestata nella tragica giornata del 3 luglio 1944 e tradotta nelle carceri di Brescia, deve rispondere di favoreggiamento dei ribelli in quanto nel suo pubblico esercizio viene rinvenuto dell'esplosivo: l'edificio viene incendiato e il marito si salva con la latitanza. Evasa dopo una decina di giorni, torna in Valsavio, dove viene presto individuata e catturata insieme a Pierina Guani (sorella del marito), con la quale è ricondotta a Brescia. Il 10 agosto un'incursione aerea consente la fuga di numerosi detenuti, incluse le due savioresi, che si rifugiano nelle baite dove ha sede la Brigata, al sicuro da ulteriori sorprese.

Rosina (Rosy) Romelli è un caso atipico. Figlia del vicecomandante della Brigata, ne segue le peripezie, nonostante la giovanissima età: è infatti una studentessa quindicenne, essendo nata nel 1929. Quando i fascisti bruciano la casa di famiglia, a fine marzo 1944, accompagna i genitori nella vita nomade tra Val Malga e Valsavio. Insieme al distaccamento garibaldino di Sonico sfugge a rastrellamenti e – tranne per gli aspetti militari – partecipa alle diverse incombenze della vita alla macchia.

Rosy sorride mentre un partigiano la fotografa insieme al padre Bigio e al loro cane, in un momento di tranquillità, senza l'incubo dei rastrellamenti. Il 7 agosto 1944 mentre con un paio di garibaldini pulisce una mitraglia, rimane ferita da una scheggia per lo scoppio accidentale dell'arma.

Catturata con i genitori il 20 dicembre 1944, viene incarcerata a Brescia e poi affidata ad un collegio religioso della città.

Tanti episodi di solidarietà sono rimasti sconosciuti: ogni tanto, sempre più di rado, affiorano ricordi significativi, dopo decenni di silenzio. La farmacia di Cedegolo aveva come giovane commessa Alfonsina Mazza, che per senso di umanità aiuta i partigiani a scansare l'arresto e passa sottobanco ai «ribelli» medicinali di cui hanno disperato bisogno.



A metà ottobre 1944 il gruppo di Bigio, individuato e tallonato dai tedeschi nell'alta Val Malga, si sposta in Valsaviore, con l'aiuto dei dipendenti della Edison, attraverso la galleria che collega il bacino del Miller al lago Salarno. Giunti intirizziti e bagnati a Prasares in una gelida serata, trovano provvidenziale asilo: gli indumenti vengono asciugati davanti al focolare, i fuggiaschi sprofondano in un sonno ristoratore. L'indomani mattina, ancor prima dell'alta, Clorinda li sveglia per consentire loro di risalire la vallata e portarsi sopra Savio, al sicuro dai nazifascisti.



In località Barzabal (tra l'abitato di Cevo e Pra Lonc) i partigiani usufruiscono della fattiva solidarietà della famiglia Scolari, proprietari di una baita. In questa immagine vediamo , Santa Scolari (Grisi, moglie di Matteo, detto Borda), e sua sorella Bortola. Altre donne coinvolte nella resistenza valsaviorese sono Enrichetta Gozzi (de Gos), il cui padre Innocenzo muore a Mauthausen; Emma Casalini, mamma dei tre partigiani Matteo, Silvio e Gino Galbassini; Agostina Belotti (Bruna de Balot).

É oggi possibile ricostruire solo una minima parte degli episodi e dei gesti di solidarietà femminile rivelatisi decisivi nell'evitare arresti e uccisioni dei ribelli. Alla naturalezza con cui quell'aiuto viene prestato, non corrisponde – dopo la Liberazione – la rivendicazione di meriti o l'annotazione nelle cronache dei rischi corsi per giovare ai garibaldini. Nemmeno si preoccupano, le soccorrevoli donne di Valsaviore, di richiedere il riconoscimento ufficiale dello status di «patriota», concesso ai fiancheggiatori del partigianato. Anno dopo anno, il ricordo di quei veri e propri atti di eroismo civile – che comportavano enormi rischi – sbiadiscono nella mente dei protagonisti e dei testimoni, per cadere infine nell'oblio.

La versione di una Resistenza «maschile» pecca dunque di semplicismo e di parzialità, poiché senza il silenzioso supporto di tante donne, sposate e nubili, giovani e vecchie, la controguerriglia di fascisti e tedeschi avrebbe isolato e sgominato i combattenti della libertà.

6.

Il clero

La conciliazione tra Stato e Chiesa, sancita l'11 febbraio 1929 dalla firma del Concordato, assicura al regime mussoliniano un esteso consenso tra i cattolici, poi riconfermato dalle solenni cerimonie religiose a favore della guerra d'Abissinia. L'approvazione delle leggi razziste del 1938 introduce un cuneo tra Santa Sede e fascismo, fatalmente allargatosi quando l'andamento della guerra isola progressivamente il regime dalla società italiana. Alla fondazione della Repubblica sociale, solo una parte minoritaria del clero rimane favorevole al duce. Numerosi sono i parroci di montagna che, in Valcamonica come in tante altre vallate alpine, sostengono – moralmente e/o materialmente – i giovani renitenti prima, e i partigiani poi.

Il movimento resistenziale valligiano trova il più convinto ispiratore e orientatore nell'arciprete di Cividate, don Carlo Comensoli. Nella sua canonica, infatti, si tengono i primi incontri cospirativi, decisivi per la nascita delle Fiamme Verdi.

Padre Felice Murachelli, parroco di Cevo, accoglie il 9 novembre i promotori del «ribellismo» valligiano: i cattolici Angelo Cemmi (notaio di Darfo) e Romolo Ragnoli (maestro bresciano), il tenente colonnello degli alpini Raffaele Menici (di Temù), il comunista Costantino Coccoli (insegnante di Brescia, residente a Bienno) e alcuni altri antifascisti della zona, incluso – quale referente organizzativo – il maestro Bartolomeo Bazzana. Devotissimo alla Madonna, il religioso – appartenente alla congregazione degli Oblati di Maria Vergine – appoggia il nascente movimento partigiano, pur con grande perplessità per l'orientamento filocomunista di alcuni elementi. I fascisti lo sospettano di favoreggiamento ai «ribelli»: il 10

dicembre 1943 il maestro Bazzana lo informa riservatamente che a suo carico vi è una denuncia per l'aiuto prestato ai disertori. Il sacerdote scrive alle autorità di sentirsi al di sopra degli scontri politici e di operare quale moderatore degli animi. Timoroso di essere denunciato da qualche spia, vive con crescente angoscia la radicalizzazione della situazione.

Quando, il 7 maggio 1944, viene ucciso a Savio il cevese Bortolo Belotti (cui verrà intitolata la 54ª Brigata: si veda a pag. 000), don Felice tace, per non pronunciare frasi che potrebbero rivelarne l'antifascismo; scriverà nel suo diario: «Si celebra al Cimitero – presente cadavere – l'Ufficio funebre di un povero giovane caduto vittima d'un colpo d'arma da fuoco (oggi dovrei scrivere: vittima di mano fraticida). Vorrei parlare davanti a quel tumulto, ma un nodo mi stringe la gola e poi alla porta ci sono gli agenti dell'OVRA che spiano i miei passi».

Una fotografia dell'estate 1944 mostra il parroco di Cevo con il volto affilato, assai più giovane dei suoi trentadue anni.



Tedeschi e fascisti, consapevoli dell'influenza esercitata dal clero sul mondo contadino, pretendono collaborazione; i sacerdoti vengono così a trovarsi tra l'incudine e il martello. Sintomatico quanto avviene il 9 maggio 1944, e che qui apprendiamo dalla prosa diaristica di Giacomo Matti:

Sul tardi venne un camion di Tedeschi e Miliziani SS che in un baleno bloccarono tutte le entrate e le uscite del paese, intanto che il grosso frugava nelle tasche dei congiunti dei ribelli. Il Comando tedesco, assistito dai suoi attendenti della Guardia Repubblicana chiamava per le 2 pomeridiane i sacerdoti e insegnanti del Comune perché facessero presso i congiunti dei disertori opera di persuasione acciò si consegnassero, garantendone l'incolumità. Perciò si disse: se per domani ore pomeridiane 3 non si sono consegnati i disertori, farò abbruciare le case ov'essi abitano. [...]

Il Parroco sudava sette camicie tra il Comando a supplicare e dare al popolo il responso.

Le vie alle 3 sono deserte, le porte chiuse, diversi crocchi in campagna guardavano il paese, aspettavano l'allarme, il segnale del “flagellum Dei”. Niente. Tutto è silenzio e tace. Verso le 5 si sparse la voce che la giustizia sarà fatta solo per i colpevoli e tutti gli altri stiano tranquilli.

Tre giorni più tardi, nuove minacciose esortazioni: «Il Comando tedesco ha chiamato ancora il Maestro e don Felice perché si rechino dai ribelli a far opera di persuasione». Alla seconda convocazione, comunque, il parroco non si presenta: «Una nuova chiamata in caserma: mi si prospetta il caso di far opera di persuasione presso i ribelli, portandomi sul luogo per ottenere un abboccamento col capo. Data la mia giovane età e la mia inesperienza in “cose militari”, deferisco la cosa ad un altro sacerdote di Valsavio, don Pietro Zaina, già valoroso ufficiale nella guerra del 1915-18, il quale ha un abboccamento di tre ore con il tenente del presidio repubblicano di Valsavio».

Effettivamente, il vicario don Zaina – in questa come in altre delicate

contingenze – tiene testa agli ufficiali fascisti e tedeschi, ai quali si presenta come il portavoce e il pastore della comunità di Saviore. E lascia intendere i propri propositi, contrari a violenze e soperchierie. A metà maggio – con gesto che suscita clamore – sospende le tradizionali processioni delle Sante Rogazioni; in chiesa, intona le preci penitenziali che, nello scenario bellico, acquistano particolare significato: «Dalla peste, dalla fame, e dalla guerra, liberaci o Signore. Concedi a tutto il popolo cristiano l'unità e la pace. Ti preghiamo, o Signore».

Padre Murachelli raccomanda a tutti la massima prudenza, nel timore che da un momento all'altro la situazione possa precipitare, come in effetti accadrà con l'eccidio di Musna del 19 maggio (cfr. p. 000). Quell'evento tramortisce il parroco: chiamato a confortare l'unica sopravvissuta della famiglia Monella («Povera giovane, sembra impazzita!»), portata a braccia in paese, accorre, ma dopo aver appreso le dinamiche dell'eccidio non se la sente di salire sul luogo della strage per benedire i quattro cadaveri. La sua angoscia è accresciuta dal segretario comunale Risetto, che lo intimidisce e gli sconsiglia ogni forma di protesta: «Badate bene a quel che fate! Voi dovete tacere, altrimenti avrete a fare i conti coi Tedeschi!». Il 20 maggio i banditi della «Marta» si spostano dalla Valsaviore verso la Val Malga, sede logistica dei partigiani di Bigio Romelli. A Zazza (frazione di Malonno), quattro fascisti mascherati da ribelli visitano la canonica e si fermano a pranzo dal sacerdote Giovanni Battista Picelli. Generoso e soccorrevole, il religioso all'occasione può avere aiutato sbandati, renitenti e partigiani, senza per questo aver svolto attività resistenziale: secondo don Carlo Comensoli, il già ricordato promotore delle Fiamme Verdi camune, «quello che lo aveva spinto tante volte a soccorrere i ribelli era stato semplicemente la sua carità: egli credeva ai bisogni degli altri, senza guardare troppo in faccia alle persone». Nel pomeriggio i quattro sgherri tentano inutilmente di catturare alcuni sbandati e, irritati dalla fuga

dei giovani del luogo, tornano in canonica con l'intenzione di fare i conti con quel prete da essi ritenuto il protettore degli antifascisti. Don Picelli, impegnato nel lavoro campestre, cerca invano una via di scampo: una pallottola lo colpisce in pieno petto e ne determina la morte dopo breve agonia. La mamma, testimone attonita della tragedia, accorre e veglia il figlio, riparandolo dalla pioggia scrosciante.



La tensione è talmente alta, che nemmeno il vicario foraneo di Malonno – don Giovan Maria Rodondi, ex cappellano militare nella grande guerra – sale a Zazza per benedire e ricomporre le spoglie del confratello. In serata giungono da Losine i familiari, accompagnati da don Luca Pescarzoli (originario di Losine e dunque compaesano della vittima).

Per intorbidare le acque, i fascisti spargono la voce che ad assassinarlo siano stati i partigiani, per odio anticlericale.

L'assassinio suscita enorme impressione, non soltanto in Valcamonica. L'indomani padre Murachelli lascia Cevo, e anche il vicario di Savio, don Pietro Zaina, si mette in salvo, recandosi in vescovado per un esame della situazione.

Il 28 maggio il delegato vescovile comunica ai due sacerdoti che ora possono tornare in Valsavio, ma il parroco di Cevo, convinto di rischiare l'arresto o addirittura l'eliminazione come il povero don Picelli, si stabilisce in provincia di Bergamo.

Nei pressi di Bonate una veggente asserisce di essere in contatto con la Madonna: i pellegrini affluiscono a migliaia, e l'oblato li assiste insieme ad alcuni confratelli (dedicherà a quella controversa vicenda il libro autobiografico *L'epilogo di Fatima*).

Allontatosi Murachelli, alle esigenze spirituali dei fedeli di Cevo provvede il curato Pietro Chiappini («don Pier»), nato nel 1912 a Ponte di Savio e ordinato sacerdote nel 1937) che, pur minacciato e insolentito in più occasioni dai fascisti, rimane sul posto a testimoniare un fattore di normalità in un contesto ambientale decisamente problematico.

Un suo punto di forza è il papà Giovanni Battista, che gli sta accanto e lo conforta nei momenti più difficili.

In questa fotografia del secondo dopoguerra vediamo don Pietro Chiappini, il cui ricordo è ancora presente nella comunità di Cevo, riconoscente per il suo solidale apporto in tempi burrascosi.



La fase in cui il contributo del clero alla comunità cevese diviene massimo è senz'altro quella dell'incendio e dell'anno di traversie seguito alla distruzione di larga parte del centro abitato. Le rovinose conseguenze del 3 luglio 1944 sono in certa misura attenuate dall'intervento solidaristico dei religiosi, che oltre a impegnarsi personalmente pongono a disposizione degli sfollati edifici e mezzi materiali.

Il diario di Giacomo Matti loda l'aiuto concesso dai religiosi alla popolazione: «Molti furono i rifugiati alla Colonia Ferrari. Moltissimi dai Padri Gesuiti, verso i quali Cevo non li potrà mai ringraziare abbastanza per la carità usata in anni verso tutti noi, orfani da qualsiasi autorità, in balia quindi delle onde del mare in procella».

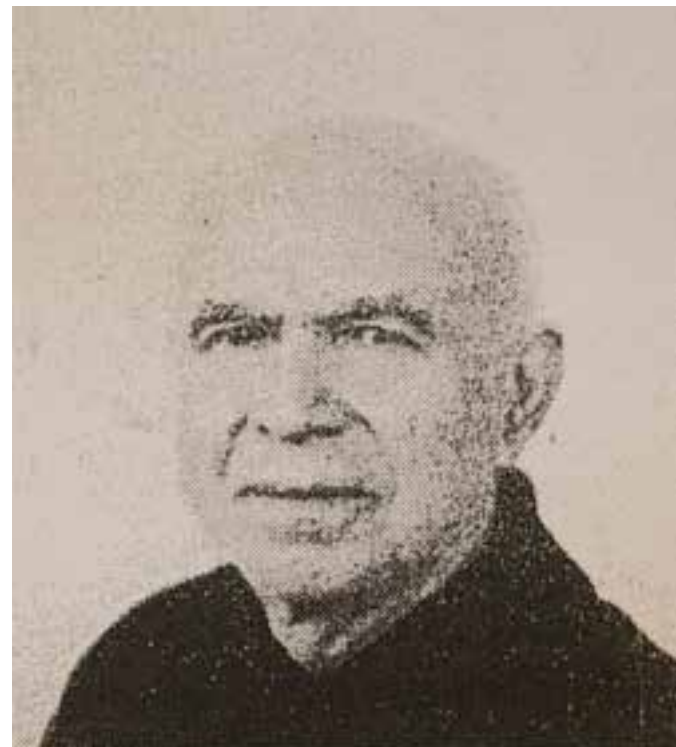
A ridosso della distruzione del paese, tre religiosi – il curato don Pieri, i padri Prandi e Santambrogio – danno impulso agli aiuti e costituiscono un



embrione di giunta comunale, presto affidata a Vigilio Casalini.

Nella parte alta dell'abitato di Cevo, a fianco della strada per Savio, la Colonia «Angiolina Ferrari», delle suore Dorotee (nella fotografia precedente) svolge una funzione primaria nella solidarietà agli sfollati, alcuni dei quali vi trovano provvisorio asilo e vettovagliamento, grazie alle premure del curato don Chiappini.

Il 3 luglio, i gesuiti – coordinati da padre Vincenzo Prandi (classe 1877), amministratore dell'Istituto «Arici» di Brescia – tentano di moderare la violenza degli aggressori; testimonia padre Mario Santambrogio (classe 1891, già ufficiale nella grande guerra, poi entrato nella congregazione dei Gesuiti e divenuto insegnante all'«Arici»): «Il padre superiore ed io pregammo gli ufficiali repubblicani con cui potemmo incontrarci, in occasione di un loro ferito portato in casa nostra, di risparmiare gli



innocenti, le nostre case piene di ragazzi, di donne, di bambini scappati dal paese ormai in fiamme. Si poté ottenere poco...».

I Gesuiti possiedono dal 1920 Villa Adamello, utilizzata nei mesi estivi quale casa di vacanza per gli alunni del Collegio bresciano «Cesare Arici». Il grande edificio si compone di 23 locali, dove vengono accolte una quindicina di famiglie di disastri.

Suor Leonilde e suor Silvia, al corrente dell'attività partigiana, aiutano discretamente i garibaldini con coperte e vettovagliamenti. Sospettate dai fascisti, passano dei brutti momenti, ma contro di loro non vengono trovati elementi comprovanti il reato di favoreggiamento.

Il parroco di Valle, don Francesco Giuseppe Sisti (nato a Saviore nel 1910), deve essere anzitutto ricordato per il coraggioso comportamento adottato nella tragica circostanza dell'uccisione di alcuni partigiani nei fienili di Baulé, il 9 dicembre 1944.

Con l'aiuto di quattro ragazzi del luogo raccoglie l'agonizzante Donato Della Porta e lo fa trasportare nella canonica a Valle, dove poco dopo il garibaldino si spegne. Torna poi a Baulé per raccogliere e comporre i resti del russo Michele Dostoian Makartich.

La figura di don Pietro Zaina va ricordata in modo particolare per il ruolo salvifico adempiuto il 3-4 novembre 1944, durante il grande rastrellamento in Valsaviore della Legione «Tagliamento». Su questi fatti, ecco la testimonianza del vicario:

È tristemente memoranda la mattina del 4 novembre 1944. Verso le ore 9 del mattino giunge a Saviore un'orda di nazi-fascisti, chiamati «Banda Muti» [in realtà si trattava della Legione Tagliamento]. Un sottotenente che la capeggiava aveva ordinato al sagrista Rossi Felice di suonare le campane a stormo. Scosso ed indisposto per l'improvviso scampanio, mi precipitai nella strada, ove incontrai l'Ufficiale subalterno. Intanto la ciurmaglia dei masnadieri di truppa s'aggirava in paese commettendo



disfatti. Invitai il sottotenente in Casa Canonica e qui avvenne una diatriba da entrambe le parti.

Dopo circa mezz'ora arrivò il capitano Martinola, comandante, e qui s'ingaggiò la battaglia serrata e decisa. Giocai il tutto per tutto. Il predetto capitano entrò spavaldo nel mio studio. Mi è impossibile ricordare tutte le corbellerie e i serpelloni vomitati contro la Chiesa e i preti. Lo lasciai sfogare... Poi cominciai: «Lei ha affermato poc'anzi che questa gente è tutta ostile al regime ed antipatriota. Si sbaglia di grosso. Vada a leggere nel sottostante Monumento ai Caduti l'elenco dei gloriosi eroi morti sui

campi di battaglia nella guerra del 15-18. Sono 48! Sappia inoltre che anche nella presente guerra sono già molte le vedove e le madri che piangono la morte dei mariti e dei figli. E i rimasti nella sacca della Russia? Sono certamente 36 della nostra Valle. Dopo questo triste bilancio, avreste il coraggio di appicciare il fuoco anche a Saviore come già avete fatto col paese di Cevo? Se è ancora del parere, faccia pure... getti la prima bomba incendiaria in questa canonica... La storia scriverà anche questo e non certo in onore degli italiani».

A questo punto l'illustre capitano venne a più miti consigli: i pochi sbandati sarebbero arruolati alle dipendenze della Todt. Nel frattempo la soldataglia guidata dal sottotenente aveva dato alle fiamme tre case e, dopo averlo spogliato degli scarponi nuovi e di tremila lire, ucciso il buon Sola Romano che si era spontaneamente consegnato in casa sua.

Finalmente se ne andarono. Erano le ore 13. Saviore era salvo!

Altra situazione d'emergenza, stavolta nella fase finale delle vicende belliche, si ha quando il Comando garibaldino scende dalla Valsaviore verso Cedegolo e – il 26 aprile 1945 – impone la resa al presidio fascista. Nella circostanza, si rivela decisiva la mediazione di don Giuseppe Picinoli, da circa un anno parroco del luogo. Questa la sua testimonianza, illuminante anche per quanto rivela su propositi e mosse dei partigiani:

La mattina del 26 aprile mi vidi arrivare in casa padre Alessandro Tomasoni, economo spirituale a Cevo, accompagnato da Matti («Barbù»). I due comunicandomi il motivo della loro visita mi dissero che io dovevo andare dal Comando dei repubblicani di Cedegolo a dire che partissero immediatamente: in caso contrario, vi sarebbero state rappresaglie da parte dei partigiani.

Li ascoltai e li pregai, come più al corrente delle cose, di accompagnarmi. In Comune fummo ricevuti dal maggiore Scaroni di Virle, il quale ci ascoltò tra meraviglia ed indignazione per le nostre proposte.

Era il 26 aprile, ma la confusione regnava sovrana. La radio o non parlava, o si sentivano notizie ancora controllate dai repubblicani.

Per concludere qualche cosa, feci al maggiore la proposta che io avrei scortato lui, mentre padre Tomasoni si sarebbe presentato col comandante garibaldino Nino ed il maestro Bazzana in zona di mezzo che sarebbe stata la casa curaziale di Andrista, dove vi era don Cape come curato. L'idea fu accettata e alle ore 15 si realizzò l'incontro. Alle «intese» noi sacerdoti non fummo invitati. [...]

La sera del giorno convenuto per la partenza [27 aprile] siccome i repubblicani non erano partiti mi recai in Comune a chiedere spiegazione. Si «scusarono» per l'impossibilità, essendo stata occupata la strada dal passaggio dei tedeschi. Le mitraglie erano sempre a tutte le finestre del Comune, in ogni direzione.

Crocchi di persone qua e là confabulavano in preda a preoccupazione e spavento. I repubblicani mi promettevano che non avrebbero sparato se anche quelli della montagna scesi fino ad Andrista e facenti capolino dietro il muro del cimitero della contrada non avessero sparato. [...]

La mattina presto [del 28 aprile] ritornai al Comando e verso le 10, essendo da giorni via podestà e carabinieri mi furono consegnate le chiavi del Comune.

La sera col coprifuoco percorsi in bicicletta le strade del paese deserte.

Finalmente, domenica 29 aprile, in un clima festoso che potrebbe rovesciarsi – dato il continuo transito di colonne tedesche – in tragedia, la cittadinanza scende per le strade a gioire per la liberazione.

L'atteggiamento del clero valsaviorese nelle travagliate vicende del 1943-45 è influenzato dai fattori sociale e geografico, particolarmente dalla provenienza dei religiosi da famiglie contadine della zona; questo fattore di solidarietà naturale è potenziato dalla fedeltà alla missione sacerdotale di aiuto ai bisognosi e ai perseguitati.

La storia della presenza dei «russi» nella Resistenza italiana è ancora tutta da scrivere, anche per la Valsavioire. Nella campagna sul fronte Orientale i tedeschi adottano metodi brutali contro civili e militari: depredano interi territori e perpetrano stragi a ripetizione. I prigionieri di guerra vengono passati per le armi oppure internati in Germania, per essere sfruttati come schiavi nelle industrie o nei campi.

Le necessità belliche spingono i nazisti a proporre l'arruolamento, con l'allestimento di formazioni a base etnica, a migliaia di ex appartenenti all'Armata Rossa; c'è chi accetta per salvarsi la vita, chi lo fa per passare dalla parte dei possibili vincitori e chi aderisce per reazione alla politica sovietica di «russificazione», lesiva delle varie aspirazioni di nazionalità. Di conseguenza, vengono aggregati alle formazioni militari germaniche operanti in Italia reparti di «mongoli» (così la popolazione, atterrita, li ribattezza, accomunando georgiani e caucasici in genere), di cosacchi e di altri ex sudditi sovietici. Il loro comportamento è assai diversificato: oscilla infatti dalla massima durezza e dalla rapina al lassismo e all'obiettivo di cogliere l'occasione buona per fuggirsene dai tedeschi.

Tra l'estate del 1944 e la successiva primavera il fenomeno della diserzione falciava i gruppi di «russi», che divengono una componente, militarmente tra le più dotate, della Resistenza bresciana. Talvolta il loro inserimento risulta difficile, anche per la propensione all'autonomia. Il caso più dirompente riguarda il gruppo di Nicola Pankov, attivo tra Val Trompia e Valcamonica: nell'estate 1944 il processo costitutivo della 122^a Brigata Garibaldi pone ai russi – su intimazione del commissario politico Leonardo Speciale («lo Zolfataro») – la scelta tra inclusione e eliminazione. Il rifiuto

colloca Pankov nella categoria dei «banditi» e lo rende vittima designata della resa dei conti (questa vicenda è stata rigorosamente ricostruita dallo storico Santo Peli).

Nell'autoparco allestito dai tedeschi a Forno Allione, vi sono diversi ex componenti dell'esercito sovietico, alcuni dei quali contattano i partigiani e - guidati dal garibaldino malonnese Teofilo Bertoli (operaio alla Elettrografite) - salgono in Valsaviore. Essi dimostrano una straordinaria abilità con le armi e fungono da istruttori, oltre che da elementi di punta per azioni armate.

In questa immagine è raffigurata una pattuglia di sovietici. In prima fila si notano (da sinistra) Michelone, Sandrino (col cappello chiaro) e Dimitri; in seconda fila il polacco Ivan, Iuri e Sandro; in alto: Bagrad Makartich e Alessandro Vernov.



Si noti l'orgoglio con cui gli otto partigiani imbracciano i mitra: si tratta di armi moderne e micidiali, che i russi sanno usare con perizia. La potenza di fuoco di questo gruppo è ben superiore alla media dei loro compagni italiani, le cui armi erano talvolta obsolete...

Per certi aspetti, la 54ª Brigata è internazionale. Accanto agli italiani e ai russi include infatti elementi di varia provenienza, tra i quali si ricordano il polacco Ivan; i francesi Mimì, Ruggero e Tito; i disertori tedeschi Franz e Rudolf. D'altronde, la seconda guerra mondiale rimescola sorti e destini di popolazioni e di singoli; non deve dunque stupire l'insolito mix di persone accomunate dalla volontà di combattere il nazifascismo.

Michele Corbut funge da elemento di collegamento tra il Comando di Brigata e il distaccamento dell'alta Valle: si sposta spesso tra Cevo e Temù, in un periodo nel quale le strade sono un potenziale luogo di scontri e imboscate tra partigiani, fascisti e tedeschi. L'11 novembre 1944 parte dalla frazione Pezzo di Pontedilegno e, giunto a Malonno, si reca a un appuntamento col partigiano Nodari, viene sorpreso dai fascisti e cade in un agguato fatale. La sua tragica fine è così ricordata da Teofilo Bertoli: «arrivato a Malonno, è entrato nell'osteria, ma quando la padrona (la "Mora") ha sentito arrivare i fascisti, invece di farlo uscire dalla porta lo ha fatto scendere in cantina, da dove non poteva più uscire. L'hanno ucciso buttandogli giù due o tre bombe a mano: gli si è inceppato il mitra, altrimenti non l'avrebbero preso». Ci sarà anche un tentativo di ritorsione: «Dalla Valsaviore sono andati a Malonno tre o quattro russi e se non c'erano alcuni del luogo a mettere un po' di calma, avrebbero certamente saldato il conto con quella donna che lo aveva tradito. D'altra parte ci sono alcune cose da comprendere: lei si è trovata nell'osteria un partigiano armato di mitra mentre arrivavano i fascisti...».

Tutto ciò che rimane di Michele, è l'immagine scattata a Cedegolo nello

studio fotografico Foi: mostra un giovane risoluto e allegro, con indosso un giaccone militare, armato di fucile mitragliatore e con una bomba a mano agganciata alla cintura. Un paio di settimane più tardi, quel giovane veniva ridotto a brandelli dalle bombe a mano scagliate dai fascisti nella cantina dell'osteria di Malonno.



Dopo la liberazione, i suoi compagni incontrano difficoltà nell'onorarne la memoria. Nel teso clima della «guerra fredda» scoppia una polemica tra l'arciprete don Giovan Maria Rodondi e gli ex garibaldini.

Il ricordo di Teofilo Bertoli, ad anni di distanza è ancora lucido e appassionato: «Nel dopoguerra ho fatto una battaglia con don Rodondi perché, con la questione che Michele non era cattolico, non voleva lasciarlo sotterrare nel cimitero ma dargli sepoltura fuori dal camposanto. Allora siamo andati in comune a discutere e alla fine lo hanno messo nel cimitero, appena dentro il cancello». Episodi del genere rendono l'idea delle feroci polemiche scatenatesi nel clima rovente della “guerra fredda”, con il clero in prima fila contro i comunisti.

Altro militare sovietico caduto nella Resistenza camuna è Paolo Akeer (originario di Karcov): rimane ucciso nella sparatoria del 17 dicembre 1944, nella spedizione contro il segretario del fascio di Sellero, Alberto Boniotti.

Alcuni russi conducono una vita nomade, passando dall'una all'altra formazione partigiana. Dopo la diserzione, Dimitrii Nicolaievich Kulalov si aggrega al gruppo Fiamme Verdi della Valtrompia capeggiato da Pierino Gerola; nel settembre 1944 si unisce ai garibaldini della Valsaviore e rimane ferito in uno scontro con i fascisti. Le non buone condizioni di salute spingono Dimitrii a chiedere ai suoi compagni di essere aiutato a rifugiarsi in Svizzera, come in effetti accade nel febbraio 1945. Alla conclusione della guerra rimpatria e – nel giugno 1967 – ottiene dal presidente dell'ANPI e deputato comunista, Arrigo Boldrini, un certificato di appartenenza alle forze partigiane combattenti dalla primavera 1944 al febbraio 1945. Copia della dichiarazione figura nell'Archivio del Museo della Resistenza di Valsaviore, in versione bilingue.

Nella 54ª combattono i fratelli Bagrad (Bago) e Makartich (Miscia) Dostoian, originari dell'Armenia, che qui vediamo fianco a fianco durante un momento di riposo, sui monti della Valsaviore. A casa, li attendono i vecchi genitori e un fratello più giovane di loro. Legatissimi l'uno all'altro, costituiscono un fattore di aggregazione per i connazionali. Si sono aggregati ai garibaldini in un giorno carico di simboli per il movimento



dei lavoratori: il 1° maggio 1944.

Il loro arrivo coincide con l'inasprimento della controguerriglia nazifascista e risulta provvidenziale per il rafforzamento del potenziale bellico della Brigata.

Miscia (nato a Eravan nel 1914) muore il 9 dicembre in località Baulé di Valle, per la conseguenza di un suo atto di generosità, nel rastrellamento che costa la vita a lui e ad altri due suoi commilitoni e la cattura di tre loro



compagni (si veda alla pagina 000).

Nel 1967 Xaciatur viene in Italia per conoscere i compagni del congiunto e onorarne la tomba. Viene accolto con affetto da Nino Parisi, Leonida Bogarelli, Gino Boldini, Matteo Galbassini... che gli raccontano episodi di guerriglia in cui il compianto russo aveva mostrato notevole coraggio. Il resoconto di questo viaggio nella memoria appare sul giornale «Sovietikan Aiastan» del 19 gennaio 1968, nella prosa commossa e poetica del fratello di Makartich: «Ecco le colline dove sta ancora il fienile: questa costruzione con le pareti semidiroccate e i pilastri anneriti dal fumo, fu testimone dell'ultimo combattimento nella lotta contro le forze fasciste. Prima di morire – era notte – disse *Luce!* Luce per questi monti italiani e per quelli della sua patria, luce per gli occhi della madre pieni di attesa, luce per ogni cosa... La notte indietreggiava dinanzi alla morte e il cuore implorava l'acqua fresca delle gorgoglianti sorgenti dei monti Ghegamski e la loro brezza mormorante... Voleva un pugno di terra, di terra della Patria per la propria tomba. Le aquile muoiono orgogliosamente. Davanti alla morte, disse: *Luce!* Dalla tomba di mio fratello ho preso della terra, che ho portato con me in Armenia. Prima di morire, la madre mormorò: “Benedette siano quelle labbra che baciavano la tomba del mio bambino”. Là, molto lontano, in un Paese della Valsavioire, vi sono alti e superbi monti, e sui monti il cimitero dove le madri di Valsavioire bagnano con lacrime materne i fiori, pregando. C'è un obelisco di marmo dove riposa l'eroico combattente per la libertà del popolo italiano Makartich Dostoian”. Il marmo è bianco, bianchi sono i garofani. Là, molto lontano, in Italia, sugli alti e superbi monti della Valsavioire, volano le aquile. E le aquile di tutti i monti s'assomigliano l'un l'altra».

Gli ex compagni di lotta consegnano ai familiari la fotografia in cui Miscia è ritratto con la donna di Forno Allione con la quale aveva allacciato un legame sentimentale. E li conducono al cippo che ricorda, in Valsavioire,

l'estremo sacrificio del loro congiunto.

Nel 1978 Bagrad è tornato in Italia. Successivamente sono venute la moglie Elena e la figlia Vilena, accolte dall'ANPI provinciale.

Siccome la salma di Miscia dal cimitero di Valle venne portata negli anni '80 a Torino, nel cimitero degli eroi, Firmo Ballardini e Gino Boldini conducono la figlia Vilena alla tomba del padre.

I contatti tra i reduci garibaldini della Valsavioire e la famiglia Dostoian non sono un caso isolato, ma rientrano nella particolare forma di cameratismo alimentata dalla riconoscenza per il contributo fornito dai «russi» alla 54^a Brigata e dall'affetto che talvolta lega chi ha rischiato la vita nella Resistenza, nonché dalla nostalgia per una fase indimenticabile della vita. Si allaccia dunque, con l'aiuto di interpreti, una corrispondenza epistolare che prosegue per diversi anni. Questi contatti si trasformano in solidarietà concreta quando il dissolvimento dell'Unione Sovietica si ripercuote negativamente sui reduci della seconda guerra mondiale, che si ritrovano tagliate le pensioni e precipitano in una condizione di povertà. A quel punto – su impulso del bresciano Luigi Micheletti, di Leonida Bogarelli e di Gino Boldini – si avviano iniziative solidaristiche per aiutare i vecchi compagni d'arme con l'invio di sovvenzioni e di oggetti d'uso comune di cui c'era carenza nelle zone dell'ex URSS dove abitavano gli anziani combattenti già coinvolti nell'esperienza garibaldina in Valcamonica.

I caduti e le vittime civili

Il primo caduto tra i ribelli dislocati in Valsaviore è il ventiseienne bresciano Ferruccio Bonera. Arruolato nell'artiglieria, al momento dell'armistizio si trova a Reggio Emilia e riesce a evitare la cattura da parte dei tedeschi; aggregatosi al costituendo gruppo partigiano del colonnello Ferruccio Lorenzini, passa poi con i ribelli della Valsaviore. Il 16 febbraio 1944 viene intercettato a Sellero da una pattuglia della GNR e rimane ucciso nello scontro a fuoco.

Bartolomeo (Bortolo) Belotti, nato a Cevo nel 1922, arruolato nell'esercito a vent'anni, al momento dell'armistizio si trova a Cevo in licenza di convalescenza e decide di non ripresentarsi alle armi. Di professione manovale, è estroverso e creativo: i suoi compagni lo soprannominano «Macario», per la bravura con cui imita il noto comico e tiene alto il morale con una battuta dietro l'altra.

La sera del 7 maggio 1944 «Macario» e Firmo Ballardini lasciano l'accampamento partigiano per scendere a Savio, dove i due «ribelli» cadono in un'imboscata della GNR, a causa della spiata da parte di due maestre. Bortolo viene colpito a morte, mentre il suo compagno risponde al fuoco e – sebbene ferito – riesce a salvarsi.

L'episodio segna un cambio di fase nella Resistenza: il primo partigiano del luogo ha perduto la vita. Da quel momento si intensifica l'azione contro persone sospettate di essere informatori di fascisti o tedeschi. Un mese più tardi, quando si dovrà scegliere il nome della Brigata Garibaldi, la formazione verrà intitolata a Bortolo Belotti (la cui foto è riprodotta nella pagina successiva), in segno di affetto e di riconoscenza.



Il ventenne Cesare Efrem Monella evita d'un soffio, nel settembre 1943, l'internamento in Germania, una sorte che tocca molti suoi commilitoni del 24° Reggimento fanteria stanziato a Gradisca (Gorizia). Tornato a Cevo, dopo vari tentennamenti decide si presenta alla chiamata di leva della sua classe, ma dopo poco diserta e il 1° febbraio 1944 sale sui monti con i partigiani. Cade nelle mani dei fascisti nel rastrellamento seguito all'incendio di Cevo ed è ucciso in quello stesso 3 luglio.

Nelle medesime circostanze viene fucilato il cinquantenne savioese Domenico Rodella (padre di quattro figli, uno dei quali morto a Cefalonia per mano tedesca), catturato a Savio, torturato e ucciso dai fascisti. E, come si è precedentemente rilevato (pag. 000) i rastrellatori uccidono in località Berba di Cevo lo scalpellino Francesco Biondi, mentre il barbiere Giacomo Monella viene abbattuto a freddo in paese.

Il ciclo di rastrellamenti avviato il 9 ottobre 1944 da ingenti forze nazifasciste ha quale prima vittima Piero Generani, un operaio di Lodi di idee comuniste inserito in Brigata con funzioni di commissario di guerra.

Individuato e catturato, viene condotto nell'abitato di Valle per essere fucilato davanti ai paesani: si vuole «dare un esempio» dell'inflessibilità con cui la RSI combatte i suoi nemici.

Tra le morti più terribili, sia per le modalità con cui viene preparata sia per la brutalità delle circostanze, vi è quella del ventunenne contadino Emilio Sola. Tornato a Savio nell'autunno 1943 da Reggio Calabria, dove era inquadrato nel 51° Reggimento fanteria, invece di presentarsi alla chiamata militare della RSI sale sui monti, insieme a un suo fratello. Catturato a Fabrezza nel grande rastrellamento tedesco del 12 ottobre 1944, viene torturato per strappargli i nomi dei compagni di lotta e l'ubicazione dei loro rifugi. Siccome non parla, dopo quattro giorni lo si fa sfilare da Cevo a Savio, con due cartelli appesi al collo, che ha dovuto scrivere su dettatura dei suoi seviziatori, per i loro obiettivi pedagogici: *Mi sono meritato solo questo e Io sono un ribelle e giustamente punito*; viene impiccato al balcone di una casa in piazza S. Antonio, davanti ai familiari e ai compaesani. Su ordine dei rastrellatori, il cadavere deve rimanere appeso alla corda, come monito per i ribelli. Trascorsi un giorno e una notte, suo fratello – il garibaldino «Pitto» – stacca Emilio dal balcone per dargli finalmente sepoltura.

Alla memoria dello sventurato Emilio Sola verrà concessa la medaglia d'argento al valor militare: «Partigiano di pura fede, si distingueva per coraggio e attaccamento al dovere. Catturato nel corso di un rastrellamento nemico, veniva sottoposto a crudeli sevizie e condannato a morte. Nell'immolare la sua esistenza alla causa della libertà, rivolgeva parole di fede alla madre presente alla esecuzione».

L'artista cevese Brunone Biondi ha donato al Museo della Resistenza di Valsavio un suo quadro, con la personale interpretazione della barbara esecuzione.



Vittima delle medesime operazioni di contro-guerriglia coordinate da fascisti e nazisti è Beniamino Ferrari (Cevo, 1920), un manovale arruolato negli Alpini che l'8 settembre 1943 fugge da Bolzano ai gendarmi tedeschi e torna al paese d'origine.

Il 15 agosto entra nella 54^a Brigata e esattamente due mesi più tardi, inseguito da una pattuglia di fascisti, perde l'orientamento e nella disperazione della fuga precipita in un burrone. Il suo cadavere verrà rinvenuto soltanto nel dopoguerra.

Il 3 novembre 1944 un rastrellamento fascista individua Gio. Battista Sola (Saviore, 1921), che al momento dell'armistizio prestava servizio nel 131^o Autoreparto e poi era passato insieme al fratello con i garibaldini. Privo di armi, potrebbe essere scambiato per un renitente, ma ciò che più interessa ai militi sono i suoi scarponi: viene pertanto ucciso e derubato. Suo fratello Lino è tra i più attivi partigiani della 54^a.



Un mese più tardi, i garibaldini subiscono uno dei più dolorosi rovesci, a causa di un generoso ma micidiale errore di valutazione su di un ragazzino di Grevo, Lodovico Tosini, catturato in Valsaviore, dove si è inoltrato in missione esplorativa per conto dei tedeschi. Quale trattamento praticare alla spia? Tenerlo prigioniero, è impossibile: i partigiani non dispongono di carceri e sono costretti dalle circostanze a rapidi spostamenti; la scelta è dunque tra la fucilazione o la liberazione. Alcuni partigiani propongono l'eliminazione dell'infido intruso, ma il fatto che Lodovico non abbia ancora compiuto i sedici anni renderebbe particolarmente crudele l'uccisione. A decidere, nel tardo pomeriggio dell'8 dicembre, è il russo Michele Dostojan: gli raccomanda di rigare dritto e lo lascia andare. Sceso a valle di gran carriera, lo spione corre alla caserma della GNR di Capodionte e racconta di conoscere il rifugio dei garibaldini. In un battibaleno, da Breno il maggiore Spadini allestisce insieme a un ufficiale germanico la spedizione verso la Valsaviore: è chiaro che un'occasione



simile non si ripeterà facilmente e bisogna dunque coglierla al volo. All'alba il reparto nazifascista – composto da una cinquantina di militari guidati dallo scellerato ragazzo – si apposta attorno al fienile in località Baulé, nei pressi di Valle di Savio, che nella pagina precedente vediamo fotografato proprio dal lato dal quale viene sferrata l'offensiva fatale.

Per tragica fatalità, dopo il rilascio del prigioniero, sei partigiani erano andati a Ponte di Savio per ritirare degli scarponi preparati dal calzolaio Martuccio. Siccome le giornate sono brevi e la neve rallenta la marcia, il gruppo ha deciso di pernottare nel fienile sopra Valle, invece di proseguire – come programmato – sino alla sede del Comando, distante un'altra ora di cammino.

I sei garibaldini si sentono talmente sicuri da non prevedere un servizio di guardia. Vengono così sorpresi nel sonno e si ritrovano circondati, senza vie d'uscita. Respite le intimazioni di resa, inizia una furibonda sparatoria. Gli assalitori si avvicinano alla baita da nord, poiché su quel lato non vi sono finestre e i partigiani devono crearsi una precaria visuale spostando le tegole.

Quando la cascina viene data alle fiamme, escono con le mani in alto André Jarani, Franco Ricciulli, Bruno Trini e Donato Della Porta; quest'ultimo torna verso la porta, per convincere gli altri due ad arrendersi, ma viene ucciso dai fascisti, convinti che voglia rientrare per continuare a combattere (Jarani verrà poi ucciso dai tedeschi, mentre dopo tre mesi di carcere Jarani e Trini saranno assegnati all'organizzazione germanica del lavoro Todt). Donato Della Porta (nato nel 1922 a Turi, Bari), era giunto in Valsavio il 3 ottobre 1943 in qualità di militare sbandato.

Gli altri due ribelli resistono a oltranza, sino alla fine. Si tratta di Zimmerwald Martinelli (nato a Grenoble nel 1917, comunista, già volontario in Spagna con le Brigate Internazionali, assegnato alla 54ª Brigata dalla Delegazione

garibaldina milanese), del già ricordato Makartić Dostojan e di). La tragedia di Baulé getta nella costernazione la 54^a Brigata, all'inizio di un lungo inverno, quando la vita sui monti si fa più dura.

Due giorni più tardi, l'11 dicembre un secondo rovescio costa l'arresto di cinque partigiani che dalla Valsaviore si erano trasferiti nei pressi di Brescia per compiere atti di sabotaggio antitedesco e costituire l'embrione della 54^a bis.

A rendere ancor più amaro quel terribile dicembre, il giorno 19 sono fucilati davanti al cimitero di Sellero Carmelo Gabrieli e Gino Luigi Soresini, come ritorsione per l'agguato mortale al segretario del locale fascio. Nato a Piennes (Francia) nel 1926, Gabrieli risiede a Capodiponte e lavora come manovale; entrato in Brigata il 7 aprile 1944, a metà novembre era stato catturato durante un rastrellamento delle Brigate nere nei dintorni di Cedegolo. Gino Luigi Soresini (Pieve Fissigara, 1917), caposquadra del distaccamento garibaldino della 54^a bis, era lui pure rinchiuso nelle carceri di Breno e prelevato con il suo compagno per la rappresaglia.

Nell'ultima settimana dell'anno finisce in prigione anche Bigio Romelli (si veda a pagina 000).

Nel rigido inverno, i mesi di gennaio e febbraio vedono una ridotta attività guerrigliera: l'obiettivo è resistere, in attesa dell'offensiva di primavera, che in effetti si dispiega dal marzo 1945.

La morte, in quel convulso periodo, può anche giungere in modalità impreviste e beffarde, come accade al referente del gruppo garibaldino di Sellero, Lino Corbelli, un ex carabiniere che il 10 aprile 1945, durante una marcia tra Capodiponte e Cervenò, al momento di fermarsi per una sosta appoggia a terra il mitra senza sicura: parte un colpo fatale che gli trafigge la gola, uccidendolo all'istante.

Il tragico bilancio del 1943-45 include anche feriti e mutilati che avranno

la vita segnata indelebilmente dalle menomazioni riportate durante la Resistenza.

Durante la sfortunata azione del 29 giugno 1944 contro il presidio fascista di Isola, costata la vita a Luigi Monella, il siciliano Luigi Ardiri è tra i protagonisti del cruento combattimento, nel quale è colpito al braccio sinistro e al tallone destro. Costretto alla semi-immobilità sino alla Liberazione, per l'impossibilità di farsi ricoverare in ospedale (i fascisti lo scoprirebbero, con le prevedibili conseguenze), nel dopoguerra viene sottoposto a diverse operazioni, ma gli interventi chirurgici lo lasciano zoppicante: tornato nella sua Sicilia, vive tristemente la sua condizione di «sciancato», in forte difficoltà economica e in una depressione nervosa per le difficoltà di reinserimento in un contesto assolutamente estraneo allo spirito e alla memoria della guerra di liberazione.

Il cevese Bortolo Biondi (Ciumela) svolge nella fase iniziale della Resistenza le mansioni di basista e di staffetta nel collegamento tra il paese e i piccoli gruppi rifugiatisi negli alpeggi. Scoperto e arrestato nel maggio 1944, viene deportato in Germania. Approfitta di un bombardamento per fuggire e nell'ultimo mese di guerra torna in Valsaviore. Il 25 aprile insieme ad altri garibaldini converge verso Cedegolo, per intimare la resa al presidio fascista, ma a Andrista si scontra con un ufficiale della Guardia nazionale repubblicana, che gli lancia una bomba a mano: Biondi rimane gravemente ferito al volto e perde la vista. Vediamo in questa immagine il «cieco di Cevo» (così viene denominato) durante una cerimonia commemorativa della Resistenza.

Il comandante Nino Parisi propone la concessione della medaglia d'argento al valore militare per Luigi Ardiri e per Bortolo Biondi, ma la pratica si smarrisce nei meandri della burocrazia ministeriale, col risultato di negare ai due sfortunati garibaldini quella soddisfazione morale che lenirebbe le conseguenze della grave menomazione fisica.

Deportazione e internamento

Dal settembre 1943 alla fine della guerra, sono i tedeschi a esercitare il potere reale nel territorio nominalmente sottoposto al governo della Repubblica Sociale Italiana. A partire dallo sfruttamento economico del nostro Paese e sino alle dinamiche militari, tutto è subordinato alle esigenze del Reich. Siccome in Germania vi è carenza di manodopera, poiché la macchina bellica assorbe gran parte degli uomini, i nazisti ricorrono in modo massiccio all'internamento e alla deportazione dei prigionieri di guerra e anche dei civili di nazioni nemiche.

Per quanto riguarda l'Italia, la prima imponente ondata di reperimento di forza lavoro coatta avviene nel settembre 1943, con la cattura e l'invio in Germania di circa seicentomila tra ufficiali e soldati del Regio Esercito: gli «schiavi di Hitler». Contemporaneamente, con la retata al Ghetto di Roma, gli ebrei vengono ricercati e se catturati – grazie al volonteroso contributo di militari fascisti e di cittadini delatori – inviati nei campi di lavoro e di eliminazione.

Con la diffusione del movimento partigiano e l'organizzazione di scioperi nelle maggiori fabbriche del Nord, si aprono ulteriori bacini di reclutamento coatto tra i partigiani e i loro fiancheggiatori, nonché tra i lavoratori che si astengono dal lavoro per motivi economici e politici.

Fascisti e tedeschi, consapevoli del supporto fornito da molti valsavioresi ai partigiani, vogliono spezzare la solidarietà popolare e su segnalazione delle spie arrestano chi è ritenuto filo-garibaldino. L'alternativa alla prigione è l'internamento in Germania. Il terrore della deportazione è un deterrente importante, ma non sufficiente a isolare i ribelli dalla loro rete solidaristica, su base familiare e di paese.

I primi partigiani deportati a Mauthausen sono due componenti del distaccamento della Val Malga: Luigi Frizza e Giacomo Mottinelli, originari di Garda; la staffetta cevese Enrichetta Comincioli finisce a Ravensbruck.

L'internamento colpisce anche i renitenti Andrea Groli, Bortolo Biondi («Ciumèla»), Giovanni Mattia Tiberti e due giovani di Valle: Bernardo Morgani e Bernardo Tiberti.

Il caso di Andrea Groli è rivelatore del rapido mutamento di situazioni, generali e personali, nel giro di pochi mesi. In servizio a Dobbiaco nell'artiglieria alpina, alla notizia dell'armistizio parte con due altri soldati verso la Valcamonica, dove giunge con una impervia marcia durata una settimana. Inizia per lui la vita clandestina della renitenza, finché decide di presentarsi alla chiamata di leva della RSI; qualche giorno trascorso in una caserma di Monza gli fa capire l'errore commesso e, ottenuta una licenza breve, getta la divisa. A seconda della percezione del pericolo, si rintana nella sua casa di Savio oppure vaga da una baita all'altra, contando sull'amicizia con alcuni partigiani suoi compaesani (in primis, Gino Boldini e Lino Sola). Dichiarato disertore, viene ricercato dalla GNR. Il 9 maggio si trova nella sua abitazione quando una donna lancia l'allarme: «Vengono a cercare Groli!». In un battibaleno corre verso il bosco, ma finisce nelle braccia dei fascisti, che lo attendono al varco. Quella sera, lo portano al carcere di Brescia insieme a sei valsaviorese. Dopo tre settimane di interrogatori, con un episodio di pestaggio, viene considerato «prigioniero politico» e rinchiuso a Fossoli (presso Carpi), anticamera della deportazione a Mauthausen, dove giunge nel mese di giugno con una tradotta nella quale figurano le altre sei persone catturate il 9 maggio. L'esperienza concentrazionaria di Andrea Groli è illustrata alle pagine 134-36 de *La "baraonda"*, cui si rimanda il lettore interessato. L'amaro destino dell'arresto come preludio all'invio in Germania si abbatte

inesorabilmente sui civili che aiutano i ribelli, con vettovagliamenti o informazioni.

Un gesto di solidarietà segnalato ai nazifascisti da un delatore, può costare la vita.

Francesco Vincenti (Cevo, 1887) è in contatto con i partigiani dal novembre 1943; viene fermato nel rastrellamento dell'11 maggio 1944, dopo il trasferimento a Brescia è condotto a Mauthausen, dove muore l'ultimo giorno del 1944. In suo ricordo, i familiari stampano un cartoncino di suffragio (conservato – come tutto il materiale qui citato – nel Museo della Resistenza della Valsavioire), il cui testo vale la pena di trascrivere per quanto rivela della mole di dolore provocato dalla guerra: «Pace e riposo all'anima sua che, vittima innocente di odio barbarico, veniva violentemente strappato all'affetto della sposa e della mamma morente. Condannato a sette mesi di durissima prigionia, fu costretto a finire la vita nel campo di Mauthausen il 31 dicembre 1944 lasciando la sposa sola a meditare nel quadro spaventoso della crudeltà umana e implorando da tutti un suffragio - Requiem».



A Mauthausen (più precisamente, nella sottosezione di Gusen) il 21 maggio 1945 una malattia aggravata dalle condizioni di lavoro e dalla carenza di cure stronca lo stradino Giovanni Battista Matti (Cevo, 1893), reduce della grande guerra, catturato a Fabrezza nel maggio dell'anno precedente con l'accusa di essere informatore dei garibaldini. La sventurata vedova perde, un anno più tardi, i figli Costanzo e Maddalena, morti nel giro di un paio di giorni per improvvisa malattia.

Nel Lager austriaco si spegne anche la vita di Andrea Cervelli (Cevo, 1911), catturato a Milano.

Il 7 febbraio 1945 muore a Dachau il valsaviorese Mario Macri (classe 1893), rastrellato nel torinese, a Venaria Reale.

Il vecchio mugnaio Innocenzo Gozzi – nato a Cevo nel 1877, padre di sei figli – incappa nel rastrellamento del 10 maggio 1944; la supposizione più fondata è che sia stato segnalato per avere consegnato farina ai partigiani. Imprigionato a Brescia, viene poi deportato a Mauthausen, dove perde la vita il 15 novembre 1944. I suoi familiari, attivamente coinvolti nella Resistenza, continuano anche in suo nome l'impegno antifascista (si veda a pag. 000).

Giuseppe Luigi Spera (nato nel 1895 a Margherita di Savoia, Foggia) è sposato alla savioresse Maria Boldini, con la quale gestisce a Cedegolo un'osteria che funziona da centro di smistamento filopartigiano. Svolge una funzione rilevante nella fase dei primi contatti tra Nino Parisi e la famiglia Barcellini, alla quale presenta il futuro comandante garibaldino. Individuato dai fascisti il 19 giugno 1944, viene consegnato alla polizia germanica che lo interroga ripetutamente per fargli confessare i suoi contatti clandestini; siccome Spera non fa nomi, dopo una settimana è consegnato ai tedeschi che lo deportano a Flossenbürg, dove muore in data imprecisata per malattia. Il suo silenzio, pagato al prezzo della vita, salva tanti ribelli e rappresenta una forma eroica di solidarietà.

Enrichetta Comincioli (nata nel 1923 a Cevo), opera come staffetta per conto del Comando di Brigata. Ultima di otto figli, trasporta il latte tra il paese e le malghe, utilizzando questa sua mobilità per una preziosa missione informativa che tuttavia la espone all'arresto, il 2 maggio 1944, dopo qualche ora nella caserma di Cevo viene trasferita nelle carceri di Brescia, dove le si chiedono insistentemente notizie sul comandante della Brigata, sui rifugi dei partigiani e sui civili ad essi favorevoli; nel vano tentativo di farla parlare, viene torturata. Trascorso circa un mese è condotta al Comando SS di Verona; poiché anche questo ulteriore interrogatorio risulta inutile, la si internata nel campo di Fossoli (nei pressi di Carpi, in provincia di Modena). Il passo successivo consiste nella deportazione a Ravensbrück. Rimarrà nel Lager sino al maggio 1945, ovvero sino alla liberazione del campo da parte dell'Armata Rossa.

Rimpatriata a fine estate, scriverà in una relazione: «Non sto a menzionare quali sofferenze abbia passato in detto campo, dovendo lavorare nel fare trincee e altri lavori forzati, tanto che la mia salute ne ebbe a risentire a tal punto di ammalarmi di pleurite, che per fortuna mia – seppur priva di cure – non ebbe a troncarmi la mia esistenza».

A ricordo di quanti vennero prelevati con la forza dalla loro terra e rinchiusi nei campi di lavoro o di sterminio nazisti, il Museo della Resistenza di Valsavioire conserva una pietra proveniente dal Lager di Mauthausen: lavorata dagli «schiavi di Hitler» per l'edificazione di una struttura di sopraffazione, oggi questo reperto testimonia la prevalenza dello spirito di libertà sull'oppressione.

La trasmissione della Memoria

La nascita del Museo della Resistenza di Valsavio, avvenuta nel 2011 su impulso dell'Amministrazione comunale di Cevo, con provvisoria collocazione presso l'edificio del plesso scolastico delle elementari di Cevo, risponde a esigenze conoscitive, didattiche e di conservazione della documentazione storica. L'iniziativa s'inquadra nell'ambito del progetto di ricostruzione e valorizzazione della memoria sulla lotta per la riconquista della libertà.

Alcuni ex partigiani come Leonida Bogarelli, Gino Boldini, Angelo Galbassini e Rosy Romelli, che nel corso degli anni raccolsero documenti e foto d'epoca, hanno conferito al Museo il materiale da essi assemblato. Decisivo si è rivelato il ruolo di Bortolino Bazzana, che con metodo e inventiva sta recuperando centinaia di documenti, spesso dagli eredi dei garibaldini e anche, in copia fotografica, da istituzioni pubbliche e private. In area bresciana, sino agli anni Ottanta l'unico a porsi il problema della documentazione sul 1943-45 è Gino Micheletti, che nell'omonima Fondazione ha conferito una quantità di fonti originali, incluso il materiale avuto dai partigiani valsavioresi. Oggi la Fondazione Micheletti rappresenta una struttura di prim'ordine per lo studio del fascismo e della Resistenza. Ma, a ben vedere, il primo passo nella preparazione del Museo è stato compiuto il 26 giugno 1945, quando – per salvaguardare il patrimonio documentario della 54ª Brigata – Bartolomeo Bazzana e Ennio Franzinelli si recano a Milano per consegnare resoconti e pratiche della Brigata al CLN di Lombardia. Relazioni, resoconti e contabilità sono poi finiti negli archivi dell'Istituto Gramsci, a Roma, e più precisamente nel fondo Brigate Garibaldi.



Di quel lontano evento esiste una curiosa testimonianza fotografica, nell'immagine che mostra i due partigiani in un momento di relax, al termine della loro missione. Al centro, con la caratteristica barba, il Maestro; lo attorniano Ennio Franzinelli e – in divisa militare – il garibaldino Mottinelli, di Sonico (per attenuare la calura, si rinfrescano con un ghiacciolo).

Gli amministratori comunali di Cevo hanno alimentato la memoria della lotta di liberazione nazionale e organizzato celebrazioni e commemorazioni, specialmente ad inizio luglio, nell'anniversario dell'incendio del paese. Quel disastroso evento, segnato da lutti e rovine il cui peso ha gravato per decenni (dato il numero dei senza-casa e le difficoltà della ricostruzione), costituisce l'elemento distintivo di Cevo rispetto ad altre località che pure hanno avuto un movimento resistenziale attivo e sostenuto dalla solidarietà popolare.

Altra rilevante peculiarità valsaviorese consiste nell'identità tra Resistenza e garibaldinismo, identificati nella 54^a Brigata «Bortolo Belotti». Inoltre, come si è visto, ai sacrifici della lotta armata si è sommata l'odissea di internati e deportati.

Ogni anno, la fiamma ideale del 3 luglio 1944 torna a ardere, nel ricordo dei reduci e dei civili che hanno vissuto in quei tempi difficili, e si proietta nella trasmissione di valori alle nuove generazioni. Il principale luogo di incontro è da sempre il «piazzale della Resistenza», con la grande radura antistante la pineta, nella parte alta del paese.

Qui, nel 1979, si è inaugurato il monolito di granito che simboleggia il persistente ricordo di quella stagione, terribile e esaltante a un tempo. Una targa affissa su di un lato del monumento sintetizza il monito ai contemporanei:

NON SI PERDA
NELL'OBLIO
L'UMILE SACRIFICIO
DI CEVO
INVITTO BALUARDO
DELL'ADAMELLO
RABBIOSAMENTE
INCENDIATA
IL 3 LUGLIO 1944



Anno dopo anno, la presenza dei protagonisti del partigianato è andata via via riducendosi, per ragioni anagrafiche. Tra i primi a andarsene vi è stato il maestro Bartolomeo Bazzana, che ha rappresentato per tanti aspetti il legame di Cevo con gli ideali socialisti e con la Resistenza. Al suo funerale, il 24 febbraio 1964, Leonida Bogarelli ha pronunciato parole commosse, tenendo la mano appoggiata alla bara, quasi non si capacitasse della scomparsa di chi lo aveva inserito nella 54^a Brigata. Dopo lunga malattia, anche «Leo» ha dovuto arrendersi al peso degli acciacchi e dell'età.

Finché la salute glielo ha consentito, Nino Parisi è tornato ad ogni appuntamento annuale con i «suoi» valsaviorese, rincuorato dall'affetto dei suoi vecchi partigiani. Nei suoi ultimi anni, costretto da un ictus su di una sedia a rotelle, non riusciva a parlare, ed esprimeva con gesti e lacrime l'attaccamento alle persone e ai luoghi della fase saliente di una vita tormentata...

Oggi, è il novantenne Gino Boldini a rappresentare la continuità della Resistenza, nella consapevolezza di testimoniare anche per conto di chi non c'è più la perennità degli ideali di giustizia e libertà. Attorno a lui, si stringono figli e nipoti dei tanti compagni di lotta, e anche chi, pur senza il vincolo di rapporti familiari, si riconosce in quella stagione fondante della democrazia repubblicana e della Costituzione.

Tra gli oratori giunti in Valsaviore per contribuire alla riuscita delle manifestazioni annuali, Italo Nicoletto è quello che più di frequente vi è ritornato, e sempre ha insistito sui valori unitari della Resistenza, al punto di raccomandare – lui, comunista – di portare fazzoletti e vessilli tricolori in luogo delle bandiere rosse. Un invito non a tutti gradito, ma da considerare, visto il ragguardevole curriculum di Nicoletto: condannato dal

Tribunale speciale fascista per attività clandestina e imprigionato dal 1927 al 1936, volontario in Spagna con le Brigate Internazionali nel 1937, poi tra i dirigenti del partigianato in Piemonte e nell'aprile 1945 comandante militare della piazza di Torino, nel dopoguerra deputato del PCI per quattro legislature.

L'auspicio unitario espresso da Italo Nicoletto trova attuazione nella presenza di esponenti di spicco della Resistenza cattolica, a partire da don Carlo Comensoli, l'arciprete di Civate che fornì impulso essenziale al partigianato camuno e che a Cevo ha celebrato – nell'indimenticabile scenario della pineta – la «Messa partigiana», con la recitazione della *Pregiera del ribelle*, composta da Teresio Olivelli, il dirigente delle Fiamme Verdi ucciso a Mauthausen.



Tra le presenze ricorrenti nelle commemorazioni resistenziali vi è Mino Martinazzoli, che in qualità di ministro della Giustizia ha tenuto nel 1984 l'orazione ufficiale nella solenne ricorrenza del quarantennale dell'incendio di Cevo.

Insieme al ministro democristiano, è intervenuto il deputato comunista Arrigo Boldrini, presidente nazionale dell'ANPI.

Mino Martinazzoli ritornerà in Valsaviore nel luglio 2008, in quella che rappresenta una delle sue ultime uscite pubbliche (in quanto debilitato dalla malattia che lo porterà nella tomba di lì a tre anni). In quell'occasione commemora il sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione; per l'importante ricorrenza si registra anche la partecipazione di Franco Marini, già segretario generale della CISL e



presidente del Senato della Repubblica. Il vescovo ausiliare di Brescia monsignor Francesco Beschi concelebra la messa con i sacerdoti camuni don Santo Chiapparini e don Filippo Stefani.

Il 18 novembre 1993 – con ritardo rivelatore di resistenze burocratiche e politiche – la Repubblica italiana ha insignito il comune di Cevo della medaglia di bronzo al valor militare, con la seguente motivazione: «Sin dall'8 settembre 1943, la popolazione di Cevo non esitò a prendere le armi contro l'invasore. In 18 mesi di aspri combattimenti, malgrado le distruzioni e le rappresaglie, le formazioni partigiane diedero un notevole contributo di sangue e di valore, sia nella difesa del proprio territorio, sia nella liberazione della Val Camonica fino al salvataggio delle centrali idroelettriche dell'Adamello».

Sabato 3 luglio 2004, in occasione del 60° anniversario, il discorso viene pronunciato dal presidente nazionale dell'ANPI, Tino Casali; gli altri interventi dal palco sono affidati al segretario SPI-CGIL di Brescia Marco Fenaroli e al segretario comprensoriale camuno-sebino Domenico Ghirardi.

In anni recenti, la memoria resistenziale si è concentrata sull'eccidio di Musna, ricordato il 2 giugno 2005 su iniziativa del Circolo culturale «Guglielmo Ghislandi» con un appuntamento nella località montana, a 1.521 metri slm; un appuntamento assai partecipato, che ha aggiunto all'emozione per la disumana ferocia della Banda Marta la rigorosa ricostruzione storica dell'evento costato la vita a tre componenti della famiglia Monella e a Francesco Belotti.

Da segnalare, nel luglio 2010, la partecipazione dell'intellettuale gesuita padre Bartolomeo Sorge.

Altro raduno è stato dedicato (a partire dal 2011, nella prima domenica di settembre) all'assemblea di Plà Lonc del 3 settembre 1944, esperienza inedita di democrazia diretta con la quale i partigiani elessero il loro Stato

Maggiore.

Gli escursionisti possono percorrere il Sentiero della Resistenza, dedicato alla 54^a Brigata Garibaldi, con un itinerario che unisce le principali località alpine dei comuni di Cevo e di Saviore, in un itinerario escursionistico carico di suggestioni e di ricordi.

L'amministrazione municipale di Cevo decide di onorare la memoria dei concittadini impegnatisi per l'interesse collettivo, mediante opportuni inserimenti nella toponomastica. Il 28 febbraio 2010 s'intitola la Piazzetta del Bu al sindaco della Liberazione, Vigilio Casalini; il 24 luglio dell'anno successivo la Piazzetta del Capalà viene dedicata a Giacomo Matti «Barbù» (autore del prezioso diario su eventi e personaggi di Valsaviore), mentre 1° luglio 2012 la Piazzetta del Re è intitolata al Maestro Bartolomeo Bazzana. Particolare menzione merita la Piazzetta della Memoria, approntata il 1° luglio 2007 in prossimità dell'ufficio postale, in ricordo dei cevesi deceduti nei Lager.



Il Museo della Resistenza di Valsaviore

Nel 2009 la nuova amministrazione municipale guidata dal sindaco Silvio Citroni ha istituito una commissione per il costituendo Museo della Resistenza, da intendersi «come strumento organizzativo per la promozione e la valorizzazione degli ideali della Resistenza, dei principi costitutivi della Democrazia, della Solidarietà, della Libertà e della Pace anche attraverso la divulgazione in particolar modo nel mondo della scuola».

Tra le prime iniziative, si segnala il concorso per il logo con cui «identificare il Museo, la storia e la memoria della Resistenza nella Valsaviore», per l'ideazione del simbolo grafico della struttura museale da costruire «con l'obiettivo di superare la frammentarietà delle testimonianze, attraverso la creazione di un patrimonio storico collettivo e condiviso». Il 24 aprile 2010 la Commissione del Museo ha scelto fra i progetti presentati quello vincitore:

La relazione illustrativa degli scolari ideatori del progetto premiato:

Il nostro simbolo nasce dal lavoro, prima individuale e poi di gruppo, di tutti noi bambini.

Abbiamo in questo modo avuto la possibilità di analizzare tante vicende che nonni e bisnonni ci hanno raccontato in passato e che poi le maestre ci hanno guidato nel conoscere e comprendere.

Che paura... che dolore... che tristezza... quante sofferenze e quante

ingiustizie la guerra!!!

*Ognuno di noi ha fatto la sua proposta: tutte ci sono sembrate bellissime...
Ed ecco qui! Un simbolo, cioè un logo, che le racchiude tutte sintetizzando
una pluralità ed una varietà di significati.*

*Cominciamo dalle mani: tante mani... sono le nostre, le abbiamo
fotocopiate. Sono le mani di tutti noi, noi che delle guerre abbiamo timore
e non vorremmo scoppiassero mai più; sono le mani di chi ha sofferto e
sono le mani delle vittime che si uniscono alle nostre mani per creare un
ostacolo, un muro contro tutte le guerre, poiché le mani sono tutte eguali...
e le persone sono tutte eguali, e le guerre provocano eguali sventure e
pene. Le mani rappresentano la volontà di opporsi con tutte le forze alla
prepotenze del mondo!*

*Il fucile, in mezzo alle nostre mani, simboleggia tutto ciò di cui abbiamo
paura, e le ingiustizie che portano alle guerre.*



La motivazione della Commissione: «Si sono apprezzati in particolare i diversi temi approfonditi in un percorso didattico propedeutico significativo. La comprensione non pietistica delle esperienze dei testimoni protagonisti della Resistenza nel nostro territorio si è intrecciata proficuamente con la riflessione sulla partecipazione di una cittadinanza responsabile e consapevole e sul rifiuto della guerra che hanno portato alla creazione di un simbolo teso ad una proposta rigorosa di Educazione alla Pace, idealizzata in un arcobaleno davvero altamente rappresentativo di un impegno alla costruzione di un mondo migliore».

Le maestre della scuola elementare della Valsaviore svolgono – di concerto con il Museo della Resistenza – un prezioso lavoro di informazione e di sensibilizzazione degli alunni sulla Resistenza e sul valore della riconquista di libertà e democrazia. Nel Museo sono esposti vari elaborati e tabelloni che documentano il processo di apprendimento e di rielaborazione di questo importante momento di vita scolastica.

Oltre ad adempiere a valenze formative sul piano storico e dell'educazione civica, l'impegno didattico sulla Resistenza ha prodotto anche la raccolta di numerose testimonianze da parte degli studenti, con interviste a protagonisti e testimoni degli eventi del 1943-45. I giovani hanno così potuto conoscere di persona quei loro concittadini e li hanno visti in una luce nuova, contribuendo a fissarne su carta i ricordi di vita vissuta. Si è costituita – attraverso l'incontro intergenerazionale – una nuova banca-dati, di un certo interesse per seguire gli itinerari della memoria a decenni dalla fine della seconda guerra mondiale.

Statuto

Articolo 1

Costituzione

È costituita, su iniziativa del Comune di Cevo, un'Associazione denominata "Museo della Resistenza di Valsavio", con sede a Cevo, in via Guglielmo Marconi, n.38. La durata dell'Associazione è a tempo indeterminato, salvo diversa deliberazione dell'assemblea.

Articolo 2

Finalità

Il Museo non ha fini di lucro. I suoi scopi principali sono :

- la promozione e la valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'antifascismo e della Resistenza;
- testimoniare i valori di libertà, democrazia, giustizia sociale, della solidarietà e della pace, che hanno ispirato la Resistenza e che sono i valori fondanti dell'Ordinamento Costituzionale della Repubblica Italiana;
- ricostruire la storia degli eventi accaduti in Valsavio nel periodo dal 1943 al 1945 e dei fatti che portarono alla distruzione del paese di Cevo il

3 luglio 1944, nel superamento della frammentarietà delle testimonianze, attraverso la creazione di un patrimonio documentale e archivistico;

- mantenere viva la memoria, proponendosi di diventare un punto di riferimento per la raccolta e la salvaguardia delle fonti documentarie sul periodo storico della Resistenza, in particolare nei territori della Valsavioire, della Vallecamonica e della provincia di Brescia, nel ricordo dei protagonisti di quei giorni;

- promuovere la ricerca storica e le attività culturali, didattiche e divulgative per approfondire la conoscenza della società contemporanea;

- contribuire a sollecitare la partecipazione dei cittadini e delle giovani generazioni, perché possano diventare protagoniste del progresso civile e sociale di un Paese, ispirato ai principi e ai valori della Resistenza.

Articolo 3

Soci

Sono soci promotori:

il Comune di Cevo; l'Unione dei Comuni della Valsavioire; la Comunità Montana di Vallecamonica; l'ANPI Valsavioire.

Sono soci istituzionali:

la Provincia di Brescia; le Associazioni provinciali ANPI e FIAMME VERDI Vallecamonica; l'ANED provinciale; l'ANEI provinciale; la CGIL e CISL del comprensorio camuno-sebino; le organizzazioni sindacali

provinciali maggiormente rappresentative; Comuni, Comunità Montane, nonché altri Enti, Istituzioni, Associazioni che condividano le finalità del Museo e del presente statuto.

L'ammissione a socio avviene dietro semplice domanda, con conseguente presa d'atto del Consiglio Direttivo. Gli Enti e le Associazioni sono tenuti a nominare un loro rappresentante.

L'assemblea potrà nominare soci onorari persone che si siano rese particolarmente benemerite nei confronti del Museo.

La qualifica di socio si perde per recesso, per mancato versamento della quota associativa annuale stabilita dall'assemblea, per comportamento contrastante con gli scopi dell'Associazione.

Articolo 4

Organi del museo

Sono organi del Museo della Resistenza:

- 1) l'Assemblea;
- 2) il Consiglio Direttivo;
- 3) il Presidente;
- 4) il Comitato Scientifico;
- 5) il Collegio dei Revisori dei Conti;

6) il Collegio dei Probiviri;

7) Comitato d'onore dei sindaci dell'Unione dei Comuni di Valsaviore e degli ex sindaci di Cevo e Savio dell'Adamello.

Articolo 5

Assemblea

L'Assemblea è composta dai soci promotori, dai rappresentanti dei soci istituzionali e dai soci ordinari; si riunisce almeno una volta l'anno in seduta ordinaria entro il mese di maggio per elaborare i programmi del Museo e vagliare i risultati delle attività associative. In tale occasione elegge gli organi statuari.

L'Assemblea può essere convocata in seduta straordinaria dal Consiglio Direttivo o per richiesta di almeno un terzo dei soci.

L'Assemblea, sentito il Collegio dei Probiviri, ratifica i provvedimenti adottati dal Consiglio Direttivo riguardanti l'ammissione, l'espulsione ed eventuali censure nei confronti di singoli soci.

L'Assemblea è convocata dal Presidente, che la presiede, con comunicazione via posta elettronica, salvo richiesta espressa di modalità diversa, oltre all'affissione dell'avviso presso il municipio di Cevo e sui siti web dell'Unione dei Comuni della Valsaviore e del Museo, almeno 10 giorni prima della data fissata. La convocazione deve indicare l'ordine del giorno, il luogo, la data e l'ora della riunione.

In prima convocazione l'Assemblea è validamente costituita con la

presenza di almeno la metà dei soci più uno e delibera a maggioranza dei presenti. In seconda convocazione, da tenersi non prima di 24 ore dalla prima, è validamente costituita indipendentemente dal numero dei soci e delibera a maggioranza dei presenti.

Spetta all'assemblea deliberare su: conto consuntivo e bilancio preventivo; modifiche statuarie; entità delle quote annue di adesione; nomina dei componenti il Consiglio direttivo, ai sensi del successivo art. 6; nomina del Comitato scientifico, del Collegio dei revisori, del Consiglio dei probiviri.

Le deliberazioni comportanti modifiche statuarie, sia in prima sia in seconda convocazione, devono essere approvate con il voto favorevole di almeno la metà dei soci presenti più uno.

Hanno diritto di voto in Assemblea i soci promotori, i soci istituzionali e i soci ordinari in regola con il pagamento della quota associativa al momento della convocazione dell'assemblea. Delle riunioni dell'assemblea viene redatto processo verbale sottoscritto dal Presidente e dal Segretario.

La prima convocazione dell'assemblea è fatta dal Comune di Cevo entro tre mesi dall'approvazione dello statuto da parte del Comune di Cevo e dall'assemblea dell'Unione dei Comuni di Valsaviore.

Articolo 6

Consiglio Direttivo

Il Consiglio Direttivo (CD) è composto di sei membri, di cui cinque eletti dall'Assemblea, in rappresentanza dei Comuni dell'Unione di

Valsaviore, e uno dall'ANPI Valsaviore. Si riunisce su convocazione scritta del Presidente.

Il CD nomina nel suo seno il Presidente, il vice presidente, il Segretario e il Tesoriere. Attua le delibere dell'Assemblea e organizza le attività del Museo. Istituisce, all'occorrenza, commissioni di lavoro composte di membri sia interni sia esterni al Museo. Può ammettere o invitare alle proprie riunioni soci o persone esterne al Museo. Predispose e sottopone all'approvazione dell'Assemblea il regolamento interno.

Il CD si riunisce tutte le volte che il Presidente lo ritenga necessario, oppure quando sia fatta richiesta scritta motivata da almeno due dei suoi membri e comunque almeno una volta all'anno.

Le delibere del CD sono adottate a maggioranza. In caso di parità di voti prevale il voto del Presidente. Il consiglio direttivo delibera su ogni argomento non previsto dallo Statuto che non sia di competenza dell'assemblea.

Articolo 7

Presidente – Segretario – Tesoriere

Il Presidente rappresenta legalmente il Museo anche di fronte a terzi e in giudizio. In ogni caso può essere sostituito dal Vicepresidente.

Il Presidente propone al CD la data, l'ora e l'ordine del giorno delle assemblee sia ordinarie sia straordinarie e provvede alla loro convocazione. Stabilisce altresì l'ordine del giorno delle riunioni del CD.

Il Segretario ha il compito di redigere e conservare i verbali delle riunioni sia dell'Assemblea dei soci sia del CD. È depositario degli atti del Museo.

Il Tesoriere custodisce la cassa del Museo. Elabora e sottopone all'approvazione del CD i bilanci consuntivo dell'anno solare compiuto e preventivo dell'anno in corso. Redige la relazione economica e patrimoniale da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea.

Articolo 8

Comitato Scientifico

Il CD propone all'Assemblea la nomina di un Comitato Scientifico composto da tre a nove membri e individuati tra storici, esperti di organizzazione e politica, giuristi, artisti, giornalisti e scrittori – ai quali spetta il compito di esprimere linee guida e proposte culturali e operative per le attività e l'organizzazione del Museo.

Il comitato scientifico elegge al suo interno un Direttore al quale spetta convocare e coordinare l'attività del comitato.

Articolo 8 bis

Comitato d'onore

È costituito dai sindaci dell'Unione dei Comuni di Valsaviore e dagli ex sindaci di Cevo e Savio dell'Adamello. Il loro compito principale sarà

di rappresentanza durante le cerimonie ufficiali, dare supporto per tutto quanto riguarda i riferimenti ai loro mandati, compresa la consultazione degli archivi, e altri ruoli da individuare su proposta del Comitato.

Articolo 9

Collegio dei revisori

Il Collegio dei Revisori dei Conti, composto di tre membri eletti dall'Assemblea, controlla la gestione amministrativa del Museo e ne certifica i bilanci.

Articolo 10

Consiglio dei probiviri

Il Consiglio dei Probiviri, composto di tre membri eletti dall'Assemblea, controlla l'osservanza delle norme statutarie. Dirime, nei limiti consentiti dalla legge, eventuali controversie fra i soci, e tra questi e il Museo.

Articolo 11

Durata delle cariche

Tutte le cariche del Museo sono conferite per la durata di cinque anni e possono essere confermate.

Articolo 12

Anno sociale

L'anno associativo si chiude il 31 dicembre di ogni anno.

Articolo 13

Patrimonio

Il patrimonio del Museo è costituito da:

- 1) quote associative;
- 2) contributi di enti pubblici e di privati;
- 3) entrate eventuali connesse con le attività organizzate per il raggiungimento dei fini associativi; 4) donazioni.

Articolo 14

Scioglimento

Lo scioglimento del Museo deve essere deliberato dall'Assemblea con il voto favorevole di almeno la metà più uno degli associati. In questo caso la destinazione del patrimonio esistente passa di diritto in capo al Comune di Cevo.

Articolo 15

Per tutto quanto non previsto dal presente statuto valgono le norme in materia del Codice Civile.

Art. 16

Norma transitoria

Contestualmente alla approvazione del presente statuto, il Comune di Cevo si impegna a concedere al costituendo Museo, in comodato gratuito, la porzione di edificio (ex palestra) di via Marconi n.38, quale sede del Museo stesso, secondo convenzione da stipularsi non appena costituiti gli organismi dell'associazione. Oltre alla porzione di immobile di cui sopra il comune si impegna anche a dare la disponibilità degli immobili liberi che si rendessero necessari all'attività del Museo.

12.

Bibliografia

1. AA.VV., *Aldo Caprani. Dagli ideali risorgimentali all'Assemblea Costituente*, Malegno, Circolo Caprani, 2004
2. AA.VV., *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, 3 volumi, Milano, Feltrinelli, 1979
3. AA.VV., *Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, Brescia, Centro di documentazione, 1976
4. AA.VV., (a cura di Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni), *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana*, Brescia, Comune di Brescia, 1990
5. Rolando Anni, *Storia della Resistenza bresciana 1943-1945*, Brescia, Morcelliana, 2005
6. Rolando Anni, *Dizionario della Resistenza bresciana*, Brescia, Morcelliana, 2008
7. Andrea Belotti, *Gli inizi della Resistenza in Valsaviore e la costituzione della 54^a Brigata Garibaldi*, in «La Resistenza bresciana», n. 32, aprile 2001, pp. 21-33
8. Teofilo Bertoli, *Forno Allione e dintorni*, Breno, Circolo culturale «Ghislandi», 1998
9. Leonida Bogarelli, *Il gruppo autonomo della 54^a Brigata Garibaldi*, in «La Resistenza bresciana», n. 8, aprile 1977, pp. 107-113
10. Wilma Boghetta, *La Valsaviore nella Resistenza*, Brescia, Vannini, 1974
11. Carlo Comensoli, *Il diario originale e inedito di Carlo Comensoli (18 ottobre 1943 – 24 marzo 1945)*, a cura di Rolando Anni e Inge Botteri, Brescia Università cattolica del S. Cuore, 2007

12. Enrichetta Comincioli, *Ravensbruck e ritorno*, Breno, Circolo culturale «Ghislandi», 2005
13. Felix [don Felice Murachelli], *Sotto il manto di Maria liberatrice. Diario di un parroco camuno (settembre 1943 – maggio 1945)*, Breno, Tipografia Camuna, 1987
14. Maria Franzinelli, *Donne bresciane nella Resistenza*, in «La Resistenza Bresciana», n. 6, aprile 1975, pp. 91-93
15. Mimmo Franzinelli (a cura di), *La 54^a Brigata Garibaldi e la Resistenza in Valsavio*, Bagnolo Mella, 1975
16. Mimmo Franzinelli, *Gli anni della ricostruzione in Valsavio (1945-1954)*, in «Periferia», n. 9, 1982, pp. 11-27
17. Mimmo Franzinelli, *La "baraonda". Socialismo, fascismo e resistenza in Valsavio*, 2 volumi, Brescia, Grafo, 1995
18. Mimmo Franzinelli, *Un dramma partigiano. Il "caso Menici"*, Brescia, Fondazione Micheletti, 1995
19. Francesco Frattini, *Storia dell'insediamento industriale di Forno Allione*, Cedegolo, Biblioteca comunale, 1993
20. Lodovico Galli, *Frammenti di storia bresciana della Repubblica Sociale Italiana*, Arco, Tipografia Grafica, 2003
21. Aldo Gamba, *Ricordo del comandante partigiano Giuseppe Verginella e dei caduti di Lumezzane per la libertà*, Lumezzane, Comunità Montana Valle Trompia, 1985
22. Giacomo Matti, *I Diari 1915-1960*, a cura di Franco Biondi, Darfo, Valle Camonica Servizi, 2010
23. *1945-1995. I percorsi della Resistenza*, numero speciale di «AB» [«Atlante Bresciano»], aprile 1995
24. Santo Peli, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-1944*, Brescia, Fondazione Micheletti, 1995
25. Santo Peli, *La Resistenza difficile*, Milano, Franco Angeli, 1999
26. Giacomino Ricci, «Versò il vino, spezzò il pane». *Zazza, maggio 1944*, Malonno, Quaderni dell'Eco, dicembre 2004
27. Giacomo Venturini, *Giacomo Cappellini e la Resistenza in Valle Camonica*, Esine, El Carobe, 2007 (II edizione)
28. Ercole Verzelletti, *Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi. Il dissidio nella Resistenza in*